

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 251 (50.060)

Città del Vaticano

venerdì 31 ottobre 2025

All'appuntamento giubilare in piazza San Pietro Leone XIV indica agli insegnanti i "punti cardine" della loro missione

Nell'incontro profondo delle persone la radice di ogni proposta educativa

«Interiorità», «unità», «amore» e «gioia» sono i principi di un «cammino da fare insieme»

«**F**are di questi valori – interiorità, unità, amore e gioia – dei "punti cardine" della vostra missione verso i vostri allievi». È l'invito rivolto da Leone XIV ai partecipanti al Giubileo del mondo educativo incontrati stamane, venerdì 31 ottobre, in piazza San Pietro. Dopo essersi rivolto ieri agli studenti in Aula Paolo VI, oggi il Papa ha parlato ai 15 mila docenti e professori provenienti da tutto il mondo e impegnati a ogni livello, convenuti a Roma in occasione dell'evento giubilare ad essi dedicato. Ricordando la propria esperienza come insegnante nelle istituzioni educative dell'Ordine agostiniano, il Pontefice ha consegnato quattro parole-chiave affinché diventino «i cardini di un cammino da fare insieme» segnando, con l'incontro odierno, «l'inizio di un percorso comune di crescita e arricchimento reciproco».

Per Papa Prevost «è un errore pensare che per insegnare bastino belle parole o buone aule scolastiche, laboratori e biblioteche». Si tratta, ha proseguito, di «mezzi e spazi fisici, certamente utili», ma «il Maestro è dentro. La verità non circola attraverso suoni, muri e corridoi, ma nell'incontro profondo delle persone, senza il quale – ha concluso – qualsiasi proposta educativa è destinata a fallire».

Al termine dell'udienza, i fedeli hanno intrapreso un breve pellegrinaggio e attraversato la Porta Santa della basilica Vaticana.



Nella solennità di Tutti i Santi il Papa proclama san John Henry Newman Dottore della Chiesa

Leone XIV proclamerà san John Henry Newman «Dottore della Chiesa» domani, 1° novembre, alle 10.30 in piazza San Pietro, nella Solennità di Tutti i Santi e in occasione della messa conclusiva del Giubileo del Mondo educativo. Il teologo inglese vissuto nel XIX secolo sarà il 38° Dottore della Chiesa. Era stato il Papa stesso, a margine dell'Angelus domenicale del 28 settembre scorso, ad annunciare il conferimento del titolo a Newman, beatificato da Benedetto XVI il 19 settembre 2010

e poi canonizzato da Papa Francesco il 13 ottobre 2019. Nel contesto dell'evento giubilare che coinvolge studenti e docenti, il cardinale – grande ispiratore della filosofia dell'educazione – è stato dichiarato co-patrono della missione educativa della Chiesa, insieme a san Tommaso d'Aquino. All'eredità e attualità del porporato santo è dedicato un simposio accademico, oggi alla Pontificia Università Gregoriana.

PAGINA 7

UDIENZE PAPALI

Alla Organización de Universidades Católicas de América Latina y el Caribe

Creare spazi di incontro tra fede e cultura

PAGINA 3

All'International Youth Advisory Body

Ascoltare le voci dei deboli troppo spesso soffocate dal rumore dei potenti

PAGINA 4

Per Washington non ci sarebbero le condizioni

Annulato il vertice di Budapest tra Trump e Putin

WASHINGTON, 31. L'amministrazione statunitense ha annullato l'atteso incontro di Budapest tra Donald Trump e Vladimir Putin. Lo riporta il quotidiano britannico «Financial Times» citando fonti informate, precisando che la cancellazione è avvenuta dopo che Mosca ha inviato un promemoria alla Casa Bianca in cui esprime una posizione ferma e pone dure richieste all'Ucraina in cambio di un cessate il fuoco, inclusa la cessione di ulte-

riori porzioni di territorio. Secondo il giornale, l'annullamento del summit nella capitale dell'Ungheria è stato deciso dopo una «tesa» conversazione telefonica tra capi della diplomazia dei due Paesi, lo statunitense Marco Rubio e il russo Sergej Lavrov.

Le fonti della pubblicazione sostengono che la posizione di Mosca era troppo dura, non soddisfacendo

SEGUE A PAGINA 5



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

PAGINA 3

La base di ogni vera teologia

di SERGIO VALZANIA

Il biblista belga Jean Louis Ska, gesuita, intervistato di recente in occasione della sua visita padovana alla Facoltà teologica del Triveneto, presso la quale ha tenuto una lezione agli studenti, ha detto tra l'altro che «la Scrittura dovrebbe essere il punto di partenza di ogni studio serio della teologia anche prima di immergersi nella sistematizzazione della dogmatica. La lettura gratuita, disinteressata e non utilitaristica della Bibbia è la base del vero lavoro teologico».

Mi pare molto bello che un teologo di fama mondiale presenti come base di ogni approccio alle Sacre Scritture – per quanto approfondito, erudito e professionale possa e debba divenire in seguito – un atteggiamen-

to che potremmo definire di ricerca di gratificazione, indirizzato soprattutto a godere il piacere della lettura. Se la liturgia deve, nel suo fondamento, rappresentare la festa dell'incontro di Dio con il suo popolo, la lettura individuale della Bibbia costituisce l'incontro personale, intimo, quasi segreto di ogni credente, o ricercatore di verità, con il Signore. Un appuntamento frequente e libero di dialogo disponibile e divertito, anche se non privo di profondità e di dramma nei suoi molteplici aspetti narrativi, dallo storico al poetico. Quanto a più dei livelli della letteratura di cultura laica che uno studente incontra nel suo quindicinale percorso scolastico, rispetto al quale la Bibbia risulta marginalizzata.

La riflessione approfondita, la ri-

cerca filologica, la ricostruzione storica, la sistematizzazione possono trovare il loro giusto spazio dopo questo primo approccio, ricco per ciascuno di sorprese diverse, di ricordi familiari di primi racconti, di suggestioni inattese, di imprevisi doni dello Spirito. Di chiamate e convocazioni. Se il lettore ha un atteggiamento gratuito, disinteressato e non utilitaristico mentre legge la Bibbia, quanto affettuoso e accogliente può essere l'atteggiamento di Dio nello stesso momento?

L'1 novembre in occasione della Solennità di Tutti i santi il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno lunedì 3 novembre.

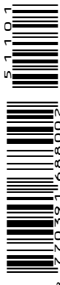
Sul sito del giornale i numeri di novembre de «L'Osservatore di Strada» e di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere i due mensili sul sito del nostro giornale



Bailamme



Il Giubileo del mondo educativo

Leone XIV indica i “punti cardine” della missione degli insegnanti: interiorità, unità, amore e gioia

Senza l'incontro profondo delle persone qualsiasi proposta educativa è destinata a fallire

È un errore pensare che bastino belle parole o buone aule scolastiche, laboratori e biblioteche. Questi sono solo mezzi e spazi fisici, certamente utili, ma il Maestro è dentro

L'invito a «fare di questi valori – interiorità, unità, amore e gioia – dei “punti cardine” della vostra missione verso i vostri allievi» è stato rivolto da Leone XIV ai partecipanti al Giubileo del mondo educativo incontrati stamane, venerdì 31 ottobre, in piazza San Pietro. Dopo essersi rivolto ieri agli studenti, ricevuti in Aula Paolo VI, oggi è stata la volta degli educatori, convenuti in quindicimila da tutto il mondo. Al termine, i fedeli dopo un breve pellegrinaggio hanno fatto ingresso in basilica Vaticana attraversando la Porta Santa. Di seguito il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Sono molto contento di potervi incontrare: educatori provenienti da tutto il mondo e impegnati ad ogni livello, dalla Scuola elementare all'Università.

Come sappiamo, la Chiesa è Madre e Maestra (cfr. S. GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*, 15 maggio 1961, 1), e voi contribuite a incarnarne il volto per tanti alunni e studenti alla cui educazione vi dedicate. Grazie infatti alla luminosa costellazione di carismi, metodologie, pedagogie ed esperienze che rappresentate, e grazie al vostro impegno “polifonico” nella Chiesa, nelle Dio-

non solo loro. Anche per gli educatori, infatti, frequentemente stanchi e sovraccarichi di compiti burocratici, è reale il rischio di dimenticare ciò che S. John Henry Newman sintetizzava con l'espressione: *cor ad cor loquitur* (“il cuore parla al cuore”) e che S. Agostino raccomandava, dicendo: «Non guardare fuori. Ritorna a te stesso. La verità risiede dentro di te» (*De vera religione*, 39, 72). Sono espressioni che invitano a guardare alla formazione come a una via su cui insegnanti e discepoli camminano insieme (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Ex corde Ecclesiae*, 15 agosto 1990, 1), consapevoli di non cercare invano ma, al tempo stesso, di dover cercare ancora, dopo aver trovato. Solo questo sforzo umile e condiviso – che nei contesti scolastici si configura come progetto educativo – può portare alunni e docenti ad avvicinarsi alla verità.

E veniamo così alla seconda parola: *unità*. Come forse sapete, il mio “motto” è: *In Illo uno unum*. Anche questa è un'espressione agostiniana (cfr. *Enarratio in Psalmum* 127, 3), che ricorda che solo in Cristo troviamo veramente unità, come membra unite al Capo e come compagni di viaggio nel percorso di continuo apprendimento della vita.

Questa dimensione del “con”, costantemente presente negli scritti di Sant'Agostino, è fondamentale nei contesti educativi, come sfida a “decentrarsi” e come stimolo a crescere. Per questa ragione, ho deciso di riprendere e attualizzare il progetto del



Patto Educativo Globale, che è stato una delle intuizioni profetiche del mio venerato predecessore, Papa Francesco. Del resto, come insegna il Maestro di Ippona, il nostro essere non ci appartiene: «La tua anima – dice – [...] non è più tua, ma di tutti i fratelli» (*Ep.* 243, 4, 6). E se ciò è vero in senso generale, lo è a maggior ragione nella reciprocità tipica dei processi educativi, in cui la condivisione del sapere non può che configurarsi come un grande atto d'amore.

Infatti proprio questa – *amore* – è la terza parola. Fa tanto riflettere, in merito, un distico agostiniano che afferma: «L'amore di Dio è il primo che viene comandato, l'amore del prossimo è il primo che si deve praticare» (*In Evangelium Iohannis Tractatus* 17, 8). In campo formativo, allora, ciascuno potrebbe chiedersi quale sia l'impegno posto per intercettare le necessità più urgenti, quale lo sforzo per costruire ponti di dialogo e di pace, anche all'interno delle comunità docenti, quale la capacità di superare preconcetti o visioni limitate, quale

l'apertura nei processi di co-apprendimento, quale lo sforzo di venire incontro e rispondere alle necessità dei più fragili, poveri ed esclusi. Condividere la conoscenza non è sufficiente per insegnare: serve amore. Solo così essa sarà proficua per chi la riceve, in sé stessa e anche e soprattutto per la carità che veicola. L'insegnamento non può mai essere separato dall'amore, e una difficoltà attuale delle nostre società è quella di non saper più valorizzare a sufficienza il grande contributo che insegnanti ed educatori danno, in merito, alla comunità. Ma facciamo attenzione: danneggiare il ruolo sociale e culturale dei formatori è ipotecare il proprio futuro, e una crisi della trasmissione del sapere porta con sé una crisi della speranza.

E l'ultima parola-chiave è *gioia*. I veri maestri educano con un sorriso e la loro scommessa è di riuscire a svegliare sorrisi nel fondo dell'anima dei loro discepoli. Oggi, nei nostri contesti educativi, preoccupa veder crescere i sintomi di una fragilità interiore

diffusa, a tutte le età. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a questi silenziosi appelli di aiuto, anzi dobbiamo sforzarci di individuarne le ragioni profonde. L'intelligenza artificiale, in particolare, con la sua conoscenza tecnica, fredda e standardizzata, può isolare ulteriormente studenti già isolati, dando loro l'illusione di non aver bisogno degli altri o, peggio ancora, la sensazione di non esserne degni. Il ruolo degli educatori, invece, è un impegno umano, e la gioia stessa del processo educativo è tutta umana, una «fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola» (S. AGOSTINO, *Confessiones*, IV, 8, 13).

Perciò, carissimi, vi invito a fare di questi valori – *interiorità, unità, amore e gioia* – dei “punti cardine” della vostra missione verso i vostri allievi, ricordando le parole di Gesù: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40). Fratelli e sorelle, vi ringrazio per il lavoro prezioso che svolgete! Vi benedico di cuore e prego per voi.

In un mondo dominato da schermi e filtri tecnologici spesso superficiali, gli studenti hanno bisogno di aiuto per entrare in contatto con la propria interiorità

cesi, in Congregazioni, Istituti religiosi, associazioni e movimenti, voi garantite a milioni di giovani una formazione adeguata, tenendo sempre al centro, nella trasmissione del sapere umanistico e scientifico, il bene della persona.

Anch'io sono stato insegnante nelle Istituzioni educative dell'Ordine di Sant'Agostino e vorrei perciò condividere con voi la mia esperienza, riprendendo quattro aspetti della dottrina del *Doctor Gratiae* che considero fondamentali per l'educazione cristiana: l'*interiorità*, l'*unità*, l'*amore* e la *gioia*. Sono principi che vorrei diventassero i cardini di un cammino da fare insieme, facendo di questo incontro l'inizio di un percorso comune di crescita e arricchimento reciproco.

Circa l'*interiorità*, Sant'Agostino dice che «il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro» (*In Epistolam Iohannis ad Parthos Tractatus* 3, 13), e aggiunge: «Quelli che lo Spirito non istruisce internamente, se ne vanno via senza aver nulla appreso» (*ibid.*). Ci ricorda, così, che è un errore pensare che per insegnare bastino belle parole o buone aule scolastiche, laboratori e biblioteche. Questi sono solo mezzi e spazi fisici, certamente utili, ma il Maestro è dentro. La verità non circola attraverso suoni, muri e corridoi, ma nell'incontro profondo delle persone, senza il quale qualsiasi proposta educativa è destinata a fallire.

Noi viviamo in un mondo dominato da schermi e filtri tecnologici spesso superficiali, in cui gli studenti, per entrare in contatto con la propria interiorità, hanno bisogno di aiuto. E

di DANIELE PICCINI

«Dopotutto anche Gesù era un insegnante come noi» dice Olga Bonagura, docente a Tropea alla Scuola per Stranieri, venuta all'udienza in piazza San Pietro con migliaia di partecipanti al Giubileo del mondo educativo. «Lui sì che sapeva insegnare il pensiero critico», continua dopo che il Papa nel suo discorso ha appena nominato i quattro caposaldi dell'educazione cristiana: incontro, unità, amore, gioia. «Ecco, Gesù, come Maestro – conclude Olga – sapeva davvero incontrare chi aveva davanti e sapeva dargli spazio».

Ma all'udienza non sono venuti solo insegnanti, che non sono gli unici esponenti del mondo educativo. «Sono operaio, ma come genitore di tre figli, sono anche io un educatore a tutti gli effetti e anche io voglio celebrare questo Giubileo», spiega Roberto Fucci, giunto a Roma con il gruppo della parrocchia Santa Maria del Sabato Santo, arcidiocesi di Chieti-Vasto. «Oggi il nemico principale dell'educazione in famiglia è l'intrattenimento da dispositivi elettronici, cellulare o videogame: allontana l'amore e la cura delle fami-



glie dai ragazzi», aggiunge con serietà. Il Papa ha appena nominato la parola gioia e Roberto coglie subito l'assist. «Cerco di insegnare ai miei figli che l'elettronica può dare loro piacere, ma solo la famiglia può regalare gioia, momenti che poi rimangono dentro».

Il Pontefice spiega ancora che è la verità, da

dentro, che insegna. «Questo vale anche per i docenti», commenta Armando Fumagalli, professore di Semiotica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, giunto a Roma con un gruppo di oltre 2.000 persone insieme alle quali ha poi varcato la Porta Santa della basilica Vaticana. «I docenti devono prendere coscienza che il lavoro educativo è interiore, è una vocazione, non può essere svolto freddamente. So per esperienza – conclude il professore – che gli studenti percepiscono subito questa differenza di approccio».

La quarta parola, colonna dell'educazione, secondo Leone XIV, è l'unità. «È importante proporre ai ragazzi cose appassionanti, noi insegnanti dobbiamo essere più interessanti dei cellulari e dei social media», dice Livia Manfredi, originaria di Napoli, ma insegnante di Scienze umane al Liceo Bertacchi di Lecco. «Il cellulare non è di per sé il nemico. Il punto è che dobbiamo insegnare ai ragazzi a usarlo in modo intelligente. Oggi, la legge ci aiuta a limitare l'uso degli smartphone in classe, ma questo non basta. Il Papa parla di unità: ecco – conclude Manfredi – credo che si debba riattivare l'unità di quel patto educativo tra insegnanti, famiglie e ragazzi».

Il Papa alla Organización de Universidades Católicas de América Latina y el Caribe

Creare spazi di incontro tra fede e cultura

Far progredire l'educazione superiore cattolica e «servire la società, creando spazi di incontro tra fede e cultura, per annunciare il Vangelo nell'ambito universitario». È il mandato affidato da Leone XIV ai circa cento rappresentanti della Organización de Universidades Católicas de América Latina y el Caribe (Oducal), ricevuti in udienza stamane, venerdì 31 ottobre, nella Sala Clementina. Ai delegati della rete che riunisce più di cento atenei, convenuti a Roma in occasione del Giubileo del mondo educativo, il Papa si è rivolto in spagnolo. Di seguito, una nostra traduzione italiana del testo pontificio.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

Buongiorno a tutti e benvenuti. Cercherò di andare un po' veloce perché mi piacerebbe salutare personalmente tutti. Così viviamo un momento anche molto fraterno, nel contesto di questo Giubileo, di questa vostra presenza qui a Roma.

Saluto il presidente della Organización de Universida-



di questa rete di oltre cento istituzioni, c'è il progresso dell'educazione superiore cattolica e il servire la società, creando spazi di incontro tra fede e cultura, per annunciare il Vangelo nell'ambito universitario.

Questo pellegrinare insieme già dice molto, perché esprime la missione stessa per

la quale l'università è nata in seno alla Chiesa cattolica: essere un «centro incomparabile di creatività e di irradiazione del sapere per il bene dell'umanità» (SAN

GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Ex Corde Ecclesiae*, 1), nel quale «lo sforzo congiunto dell'intelligenza e della fede consenta agli uomini di raggiungere la piena misura della loro umanità» (*Ibidem*, n. 5).

Oggi, l'università cattolica – come ha affermato Papa Francesco – continua a essere uno degli strumenti migliori che la Chiesa offre alla nostra epoca, ed è espressione di quell'amore che anima ogni

azione della Chiesa, ossia l'amore di Dio per la persona umana (FRANCESCO, *Discorso alla Delegazione della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche*, 19 gennaio 2024).

Dalle origini stesse della vita universitaria in America Latina, la Chiesa è stata motore nell'educazione. Le prime università del continente – come quella di Santo Domingo, di San Marco di Lima, del Messico e molte altre – sono nate dall'iniziativa di vescovi, religiosi e missionari convinti che annunciare Gesù Cristo «Via, Verità e Vita» (*Gv* 14, 6), «è parte integrante del messaggio salvifico cristiano» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per l'Educazione cattolica*, 20 febbraio 2020).

Le università che voi rappresentate, mosse dalla stessa convinzione, «sono chiamate a diventare *“itinerario della mente verso Dio”*», (LEONE XIV, *Messaggio ai partecipanti alla 28ª Assemblea generale della FIUC*, 21 luglio 2025), incarnando così l'identità cattolica che deve contraddistinguerle. La proposta dell'educazione superiore cattolica non è altro che ricercare lo sviluppo integrale

della persona umana, formando intelligenze con senso critico, cuori credenti e cittadini impegnati nel bene comune. E tutto questo, con eccellenza, competenza e professionalità.

Conoscete bene le sfide che l'educazione affronta oggi. Con creatività, e sapendo che la grazia vi sostiene, proseguite nella missione che la Chiesa vi ha affidato.

Vi ringrazio per tutto il vostro impegno e il vostro lavoro per portare avanti

questo grande compito e vi affido alla Vergine Maria, Trono della Sapienza, affinché, come Lei, siate sempre docili all'azione di Colui che è la Sapienza stessa, Gesù Cristo Nostro Signore. Che Dio vi benedica. Grazie.

Preghiamo come Gesù ci ha insegnato:

Padre nostro... [Benedizione].



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Zoran Milanović, Presidente della Repubblica di Croazia, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale George Jacob Koovakad, Prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso;

Annunciato il tema della Giornata missionaria mondiale 2026

«Uno in Cristo uniti nella missione»

È «Uno in Cristo, uniti nella missione» il tema scelto da Leone XIV per la prossima Giornata missionaria mondiale che si celebrerà il 18 ottobre 2026, anno in cui ricorre il centenario dall'istituzione, voluta da Pio XI, su proposta della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Lo ha reso noto oggi, nel giorno in cui termina il mese tradizionalmente dedicato alle missioni, un comunicato del Dicastero per l'evangelizzazione - Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari.

Il tema, si legge nella nota, ricorda nella prima parte il motto scelto dal Papa per il suo Pontificato «In Illo uno unum», e richiama l'unità dei fedeli nella fede, basata sull'unità di Cristo con il Padre, e la conseguente missione comune di evangelizzazione. Nell'appello inviato quest'anno a sostegno della Giornata missionaria mondiale, il Pontefice ha sottolineato come l'evento sia un'occasione privilegiata in cui tutta la Chiesa si unisce in preghiera per i missionari e per la fecondità del loro lavoro apostolico. Ha altresì ricordato la sua esperienza personale di sacerdote e poi vescovo missionario in Perù, quando aveva visto con i suoi occhi «come la fede, la preghiera e la generosità dimostrate in questa Giornata possano cambiare intere comunità».

Il passo successivo alla preparazione dell'appuntamento, recita ancora il comunicato del Dicastero per l'evangelizzazione, sarà la diffusione nei primi mesi dell'anno del messaggio del Pontefice. Esso diventerà il filo conduttore delle tante iniziative di animazione e formazione dello spirito e della responsabilità missionaria in tutti i fedeli lungo questo anno significativo, durante il quale si celebreranno anche i centodieci anni della Pontificia Unione missionaria, definita da San Paolo VI «l'anima delle altre Pontificie Opere Missionarie» (Opera della Propagazione della Fede, Opera della Santa Infanzia ed Opera San Pietro Apostolo).

Queste quattro opere, ognuna con la propria specificità, si dedicano insieme a promuovere la responsabilità missionaria nei battezzati e a sostenere le nuove Chiese particolari (cfr. Cost. Ap. *Praedicate Evangelium* art. 67 §1).

NOSTRE INFORMAZIONI

Sua Eccellenza Monsignor Dominique Lebrun, Arcivescovo Metropolitano di Rouen (Francia).

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di San Bartolomé de Chillán (Cile) Sua Eccellenza Monsignor Andrés Gabriel Ferrada Mo-

reira, trasferendolo dalla Sede titolare di Tiburnia e dall'Ufficio di Segretario del Dicastero per il Clero, e conservando il titolo personale di Arcivescovo.

Il Santo Padre confermando l'elezione del Reverendo Padre Alexandre Ineichen, C.R.A., lo ha nominato Abate Ordinario dell'Abbazia territoriale di Saint-Maurice (Svizzera).

Nomine papali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Cile e in Svizzera.

Andrés Gabriel Ferrada Moreira
vescovo di San Bartolomé de Chillán (Cile)

Nato il 10 giugno 1969 a Santiago de Chile, ha frequentato un corso di Diritto presso la Pontificia Universidad Católica de Chile e, come alunno del Seminario Pontificio di Santiago, ha ottenuto il baccalaureato in Teologia. A Roma ha conseguito la licenza in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico e il dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Ordinato sacerdote il 3 luglio 1999, è stato vicario parrocchiale di Cristo Evangelizador y Solidario a Cerro Navia, Santiago (1999-2000); professore della Scuola del diaconato permanente della capitale cilena (2000); vicario parrocchiale di St. Johann von Capistran a München (2002-2003); professore del Seminario Pontificio Mayor de Santiago (2005); collaboratore nella parrocchia Cristo Crucificado, Independencia, Santiago (2006-2009); professore presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Universidad Católica de Chile (2006-2018), membro del Consiglio (2010-2018) e direttore del Ciclo di licenza (2013-2017); professore presso il Seminario Pontificio Mayor de Santiago (2008-2018), direttore degli Studi (2008-2018) e prefetto della Teologia (2008-2012); cappellano del monastero di Cristo Rey y María Medianera delle Carmelitane scalze a Macul, Santiago (2008-2018); collaboratore nelle parrocchie di San Juan Apóstol de Vitacura (2010-2013) e di San Ra-

món de Providencia (2014-2018); direttore della Revista Católica del Arzobispado de Santiago (2008-2017); ufficiale della Congregazione per il Clero (2018-2021). Il 1º ottobre 2021 è stato nominato segretario della Congregazione per il Clero (poi divenuta Dicastero) e arcivescovo titolare di Tiburnia, ricevendo l'ordinazione episcopale il 17 ottobre successivo. È membro del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari) e del Dicastero per i Vescovi.

Alexandre Ineichen
Abate Ordinario dell'Abbazia territoriale di Saint-Maurice (Svizzera)

Nato a Berna il 24 ottobre 1967, dopo gli studi presso la scuola superiore dell'Abbazia di Saint-Maurice, si è laureato in Teologia presso l'Université de Fribourg e nella medesima ha compiuto gli studi in Matematica. Successivamente ha conseguito il Diploma di mediatore scolastico nel Vallese e il Certificate of Advanced Studies in Gestione degli enti di formazione. Ha emesso la professione solenne nel 1989 ed è stato ordinato sacerdote il 21 maggio 1994. Nella comunità abbaziale ha ricoperto i seguenti incarichi: membro del Consiglio dell'Abbazia (2006-2024), delegato *ad Omnia* (2023-2025), segretario di Sezione (2011-2018) e vice-priore (dal 2025). Nella sua attività accademica, è stato insegnante di Matematica, Fisica e Religione presso il Collegio abbaziale, per poi ricoprire gli incarichi di supervisore (1996-2003), prorettore (2003-2007) e rettore del medesimo Collegio (dal 2007).

Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

16 novembre 2025

INDICAZIONI

Il 16 novembre 2025, XXXIII domenica del Tempo Ordinario, in occasione del Giubileo dei poveri, alle ore 10.00, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

* * *

I Patriarchi e i Cardinali che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare e muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 13 novembre attraverso la procedura in-

dicata nel sito <https://biglietti.liturgie-pontificie.va>, sono pregati di trovarsi per le ore 9.15 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 13 novembre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgie-pontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 9.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola verde.

Città del Vaticano, 31 Ottobre 2025

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Il Pontefice all'International Youth Advisory Body

Ascoltare le voci dei deboli troppo spesso soffocate dal rumore dei potenti

«Prestare attenzione alle voci dei giovani più deboli, più poveri, di quelli soli, dei rifugiati, di coloro che lottano per integrarsi nella società e accedere alle opportunità educative, voci che troppo spesso sono soffocate dal rumore dei potenti, di chi ha successo, di coloro che vivono in realtà "esclusive"». È la chiamata rivolta da Leone XIV ai venticinque giovani dell'International Youth Advisory Body (IYAB), ricevuti in udienza stamane, venerdì 31 ottobre, nella Sala dei Papi. L'organismo, nato nel 2018 in attuazione del Documento finale del Sinodo sui giovani, coinvolge ragazze e ragazzi di diverse parti del mondo, con l'obiettivo di offrire contributi su questioni di pastorale giovanile e di interesse generale. L'IYAB è legato al Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, dove nei giorni scorsi si è riunito per un incontro in presenza. Di seguito una traduzione del discorso in inglese del Pontefice.

Cari giovani, buongiorno e benvenuti! Siete stati chiamati a far parte di un organismo consultivo, l'International Youth Advisory Body (IYAB), legato al Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, che ha lo scopo di far conoscere alla Santa Sede il "punto di vista dei giovani" su vari temi che sono al cuore della missione della Chiesa. Vi ringrazio per la vostra disponibilità e il vostro impegno a dialogare e a riflettere insieme, come avete fatto in questi giorni, per offrire il vostro contributo ai collaboratori del Papa nella Curia Romana. Condivido con voi tre brevi riflessioni sulla partecipazione, la sinodalità, la missione.

Partecipazione

Per svolgere il vostro compito, siete chiamati anzitutto a sentirvi partecipi della vita e della missione della Chiesa, che, come sapete bene, è una missione universale, cioè rivolta a tutti gli uomini e le donne, di ogni area geografica, di ogni cultura e condizione sociale. Da dove nasce l'autentica par-

tecipazione ecclesiale? Direi che nasce dalla vicinanza al Cuore di Cristo. Ha cioè una radice spirituale, non ideologica o politica. Nella sua preghiera rivolta al Padre poco prima di morire, trasmessaci dal Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 20-21). Gesù non si interessa solo alla cerchia ristretta dei discepoli che ha davanti, ma guarda oltre: il suo pensiero va a tutti gli uomini, anche quelli lontani, anche quelli che verranno in futuro. Vorrebbe che tutti si aprissero alla parola di salvezza che i suoi discepoli porteranno e che tutti trovasse in essa l'unità della fede e dell'amore reciproco. In una parola, il Signore porta sempre nel suo Cuore il mondo intero. Qui sta la sorgente della partecipazione. Chi è vicino a Gesù, chi diventa suo amico nella preghiera, attraverso i Sacramenti e nella vita quotidiana, comincia a sentire come Lui sente; co-

mincia a portare nel cuore il mondo intero: nulla gli è estraneo, nessuna persona gli è indifferente. Le sofferenze degli altri, i loro bisogni, le loro aspirazioni lo riguardano, lo toccano. Da qui il desiderio di partecipare, di sentirsi parte della missione universale della Chiesa, rivolta a tutti. Questo coinvolgimento è anche un segno di maturità umana e spirituale: il bambino è preoccupato solo dei propri bisogni, la persona matura sa condividere i problemi degli altri e li fa suoi. Anche voi, dunque, siete chiamati a questa maturità e siete invitati ad "immergervi" in Cristo, così da sentire come Lui sente e vedere come Lui vede. In particolare, vi interessa- no le attese e le difficoltà dei giovani, di tutti i giovani del nostro tempo, che vi esorto a guardare con la compassione di Cristo, cercando di immaginare come, a partire dalla nostra fede, la Chiesa può andare loro incontro.

Sinodalità

Un secondo aspetto: la sinodalità. Sapete che la sinodalità è uno dei modi di attuare la natura della Chiesa che è comunione. A immagine della Santissima Trinità, anche la Chiesa è una comunione di persone: fedeli di ogni età, lingua e nazionalità che procedono insieme, che si arricchiscono a vicenda, che mettono in comune i beni spirituali propri di ciascuno. Nella Chiesa sinodale, dunque, si vuole ascoltare che cosa lo Spirito Santo dice ai giovani, si vuole accogliere i loro carismi, i doni specifici della loro età e della loro sensibilità. Nella Chiesa sinodale i giovani sono chiamati anche a farsi portavoce dei loro coetanei. Attraverso di voi, infatti, si vuole anche prestare attenzione alle voci dei giovani più de-



boli, più poveri, di quelli soli, dei rifugiati, di coloro che lottano per integrarsi nella società e accedere alle opportunità educative, voci che troppo spesso sono soffocate dal rumore dei potenti, di chi ha successo, di coloro che vivono in realtà "esclusive". Per un altro verso, la Chiesa sinodale per i giovani è anche una sfida, una provocazione, potremmo dire, perché li spinge a non vivere la fede isolatamente. Sapete che negli ultimi anni molti giovani si sono avvicinati alla fede tramite i social, mediante programmi di successo e testimoni cristiani molto popolari sul web. C'è il rischio, tuttavia, che la fede conosciuta on-line, rimanga un'esperienza solo individuale, che rassicura intellettualmente ed

prie inclinazioni e delle proprie proiezioni. In questo senso, le esperienze di sinodalità vissuta fanno superare le barriere dell'io e stimolano i giovani a diventare membri effettivi della famiglia di Gesù Cristo per «vivere insieme la nostra fede ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria, condividendo il nostro affetto, il nostro tempo, la nostra fede e le nostre preoccupazioni con altri giovani. La Chiesa offre molte opportunità diverse per vivere la fede in comunità, perché insieme tutto è più facile» (Esort. ap. postsin. Christus vivit, 164). Missione

Un ultimo aspetto: la missione. La sinodalità, quando è autentica, sfocia nella missio-

Anche voi avrete modo di sperimentare come la preghiera comune, l'ascolto, il confronto aiutino a capire in che modo far presente il Vangelo nel mondo di oggi. Questo è il discernimento ecclesiale per la missione: comprendere in ogni epoca come far arrivare il Vangelo a tutti. Tutto ciò richiede da voi giovani un cuore disposto ad ascoltare sia le "ispirazioni" dello Spirito sia le "aspirazioni" profonde di ogni persona, al di là delle apparenze, per cercare le vere risposte che danno senso alla vita; un cuore aperto alla chiamata di Dio e non fissato nei propri progetti, docile a comprendere e compattare prima di giudicare. La prospettiva della missione richiede anche la libertà dalle paure, perché il Signore ama chiamarci a percorrere strade nuove. E voi giovani potete essere, in questo senso, maestri di creatività e di coraggio. Vi ringrazio, dunque, del contributo che darete per la missione: sarà un supplemento di energia e di slancio al cuore missionario della Chiesa. Il vostro organismo, infatti, fa parte di quel movimento spirituale più ampio — che comprende le GMG, la pastorale giovanile ordinaria, i nuovi movimenti giovanili —, che mantiene sempre giovane la Chiesa. Cari giovani, voi rappresentate tanti vostri coetanei e attraverso di voi anche loro possono "parlare" alla Chiesa. Siate certi che la vostra voce viene ascoltata e presa sul serio. Il vostro contributo, la vostra presenza è preziosa. Lo Spirito Santo vi guidi, vi dia luce e vi rafforzi nella gioia della testimonianza cristiana. Vi benedico di cuore.

Udienza di Leone XIV al presidente della Repubblica di Croazia



Nella mattina di oggi, venerdì 31 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Zoran Milanović, presidente della Repubblica di Croazia, il quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Daniel Pachó, sotto-segretario per il Settore multilaterale della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, si è espresso apprezzamento per i buoni rapporti bilaterali esistenti e si è parlato di diverse tematiche di carattere internazionale e regionale, con particolare attenzione alla Regione dei Balcani occidentali e alla cooperazione regionale.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Etiopia

Arrivato all'aeroporto di Addis Abeba il 19 giugno 2025, l'arcivescovo Brian Udaigwe è stato accolto dal cardinale lazzarista Berhaneyesus D. Souraphiel, arcivescovo metropolita di Addis Abeba, e dai presuli Lesanuchristos Matheos, eparca di Bahir Dar-Dessie; Angelo Pagano, dell'ordine dei Frati minori cappuccini, vicario apostolico di Harar; Seyoum Franso Noel, vicario apostolico di Hosanna; dai lazzaristi Markos Gebremedhin, vicario apostolico di Jimma-Bonga, e Getahun Fanta Shikune, vicario apostolico di Nekemte; dal prefetto di Robe, Angelo Antolini, dell'ordine dei Frati minori cappuccini, e da Ketema Asfaw, segretario generale della Conferenza episcopale interrituale di Etiopia; dal signor Merhatsidik Ayel, incaricato d'Affari del Sovrano militare Ordine di Malta, e da monsignor Massimo Catterin, consigliere della nunziatura apostolica.

Il 25 giugno, il rappresentante pontificio, accompagnato dal consigliere della nunziatura, è stato ricevuto presso il ministero degli Affari esteri dal capo del Protocollo, Sua Eccellenza la signora Aziza Gelta Dessalegn, alla quale ha presentato copia delle lettere credenziali. Successivamente, il 9 luglio, il nunzio apostolico, in occasione della 58ª assemblea plenaria della Conferenza episcopale interrituale d'Etiopia ha presentato la lettera commendatizia al presidente della stessa, cardinale Berhaneyesus. Infine, il 14 ottobre ha avuto luogo nel Palazzo nazionale la presentazione delle Lettere credenziali a Sua eccellenza il signor Taye Atske Selassie, presidente della Repubblica Federale Democratica d'Etiopia. Nel corso del colloquio, il rappresentante pontificio ha trasmesso i saluti, la benedizione e l'augurio di prosperità di Leone XIV al popolo etiope e ha rinnovato il proprio impegno a favore del consolidamento delle relazioni tra la Santa Sede e l'Etiopia, confermando il sostegno e l'impulso alle iniziative già intraprese dalla Chiesa cattolica nel Paese nei settori dell'educazione, della sanità, dell'assistenza ai bisognosi, della tutela della vita umana e della sicurezza alimentare. Da parte sua, il presidente, nel manifestare il suo vivo apprezzamento per l'opera svolta dalla Chiesa cattolica a beneficio della popolazione etiope e il suo compiacimento per l'udienza concessa dal Pontefice al Primo ministro, ha ribadito che l'Etiopia sta attraversando una fase di profonda trasformazione. In tale contesto, il governo è fortemente impegnato a promuovere il dialogo come strumento per la risoluzione delle situazioni di conflitto e di instabilità presenti nel Paese.

ne XIV al popolo etiope e ha rinnovato il proprio impegno a favore del consolidamento delle relazioni tra la Santa Sede e l'Etiopia, confermando il sostegno e l'impulso alle iniziative già intraprese dalla Chiesa cattolica nel Paese nei settori dell'educazione, della sanità, dell'assistenza ai bisognosi, della tutela della vita umana e della sicurezza alimentare. Da parte sua, il presidente, nel manifestare il suo vivo apprezzamento per l'opera svolta dalla Chiesa cattolica a beneficio della popolazione etiope e il suo compiacimento per l'udienza concessa dal Pontefice al Primo ministro, ha ribadito che l'Etiopia sta attraversando una fase di profonda trasformazione. In tale contesto, il governo è fortemente impegnato a promuovere il dialogo come strumento per la risoluzione delle situazioni di conflitto e di instabilità presenti nel Paese.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Atlante

«Camminare insieme verso un mondo libero dalle armi atomiche»

SARA COSTANTINI A PAGINA II

La guerra è sempre disumana e con l'IA di più

VALERIO PALOMBARO A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Pace è stata la prima parola pronunciata da Robert Francis Prevost una volta eletto al soglio petrino lo scorso 8 maggio. In un tempo difficile, segnato dalla corsa al riarmo e dal ritorno della logica della deterrenza in tutto il mondo, Papa Leone XIV richiama all'esigenza di «una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante». Una pace, ha detto, che «proviene da Dio» il quale «ci ama tutti incondizionatamente».

L'urgenza della pace è stato il tema centrale della preghiera interreligiosa promossa questa settimana al Colosseo dalla Comunità di Sant'Egidio: «Mai la guerra è santa, solo la pace è santa, perché voluta da Dio», ha ribadito nell'occasione il pontefice.

Questo «Atlante», mentre si conclude la settimana che le Nazioni Unite dedicano al tema del disarmo, cerca di tenere alta l'attenzione sul problema delle spese militari, che dovrebbero essere convogliate verso le vere priorità degli Stati, ritrovando la consapevolezza dei pericoli legati alla guerra e all'illusione di azioni improntate alla logica della forza.



Il Papa accende una candela per la pace durante la preghiera interreligiosa svoltasi il 28 ottobre al Colosseo

È urgente invertire la tendenza segnata dal “record” di 2.700 miliardi di dollari spesi in armamenti nel 2024 e dall'erosione del regime di non proliferazione nucleare

Le guerre alimentano la grande illusione globale della corsa al riarmo

di VALERIO PALOMBARO

La graduale erosione del regime di non proliferazione nucleare — certificata ieri dall'annuncio del presidente statunitense, Donald Trump, sulla ripresa dei test sulle armi atomiche —; il drammatico record di 2.700 miliardi di dollari spesi in armamenti a livello globale lo scorso anno; la Nato che alza al 5% del Pil la quota di investimenti per i Paesi membri nel settore della difesa. Sono tutti elementi che, mentre nel mondo infuriano i conflitti, attestano come la logica della deterrenza e del riarmo stia facendo regredire i progressi faticosamente fatti in passato.

Nel 2024, per il decimo anno consecutivo, la spesa militare globale è aumentata. A trainare questo aumento il riarmo della Nato e dell'Europa, ripiombata nell'incubo di una guerra di cui non si intravede la fine. Ma sono più di 100 i Paesi del mondo che hanno aumentato le loro spese militari lo scorso anno nel quadro di una tendenza che purtroppo è globale e che appare difficile da invertire. Almeno nel breve periodo.

Anche per quanto concerne il

nucleare, la minaccia dell'arma atomica e la deterrenza sono tornate in voga. Nel 2024, come rivelato dalla Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari, le spese dei nove Paesi dotati di armi atomiche (Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord) hanno superato la soglia dei 100 miliardi di dollari: si tratta di 3.169 dollari al secondo, 274 milioni di dollari al giorno e 1,9 miliardi di dollari a settimana. Con spese simili si sarebbero potute sfamare, per quasi due anni, le 345 milioni di persone che affrontano i livelli più gravi di fame nel mondo.

Il ricordo degli errori del passato e la gravità del momento attuale sono stati questa settimana al centro del confronto di un panel della Conferenza internazionale “Osare la pace” organizzata a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio. «La bomba atomica uccide in un modo diverso dalle altre armi, uccide l'umanità», ha dichiarato in apertura del convegno Andrea Bartoli, presidente della Fondazione Sant'Egidio per il dialogo. Soprattutto negli ultimi dieci anni, invece, c'è stata una graduale erosione del regime di non proliferazione delle armi

atomiche costruito a partire dal Trattato sulla non proliferazione nucleare, entrato in vigore in piena Guerra fredda nel 1970. La Russia, da ultimo, nel 2023 ha sospeso la partecipazione al Trattato New Start con gli Stati Uniti, firmato nel 2010 per limitare il numero di testate nucleari strategiche possedute. Bartoli, in questo senso, ha invece rievocato la cooperazione positiva tra Washington e Mosca, come quella intercorsa tra il 1993 e il 2013 nell'ambito del programma “Megatons to Megawatts” che ha assicurato la conversione in uranio debolmente arricchito di 500 tonnellate di uranio altamente arricchito. Quest'ultimo estratto da circa 20.000 testate nucleari russe è così servito ad alimentare le centrali elettronucleari statunitensi, arrivando a generale circa il 10% della loro produzione annua di energia.

«L'unica garanzia contro l'uso delle armi nucleari è la loro totale eliminazione», ha dichiarato in un messaggio video Izumi Nakamitsu, sottosegretario generale dell'Onu per gli affari del disarmo, richiamando l'importanza del Trattato per la proibizione delle armi nucleari, entrato in vigore nel 2021 al deposito del 50° strumento di rati-

fica. Ma alla firma di questo accordo mancano ancora tanti Stati e l'ultima prova di forza da parte di Mosca, che proprio nei giorni scorsi ha testato un nuovo missile a propulsione nucleare, non è un segnale incoraggiante. Così come l'annuncio di Trump sulla scelta di «ricominciare a testare le nostre armi nucleari su base paritaria» a causa dei programmi di test da parte di altri Paesi. «Si sperava che questa dichiarata vicinanza, se non altro personale, tra i leader di Usa e Russia (Trump e Putin n.d.r.), avrebbe potuto portare al ripristino di una serie di accordi sulla non proliferazione nucleare venuti meno negli ultimi dieci anni. Mentre ora c'è il rischio che la delusione di un mancato accordo (sulla pace in Ucraina, n.d.r.) finisca per lasciare una traccia negativa anche sul piano del nucleare», ha affermato Fabrizio Battistelli, presidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio disarmo, parlando ai media vaticani a margine del convegno.

Battistelli, nel suo intervento, ha sottolineato la posizione attuale di due Paesi dotati di armi nucleari: «La Russia possiede il maggior numero di testate nucleari (5.459);

Israele detiene un numero tra le 90 e le 200 testate, secondo stime rese necessarie dalla politica di assoluto segreto seguita dai governi israeliani». Soffermendosi in particolare sulle minacce russe sull'uso delle armi nucleari, il presidente di Archivio disarmo ha evidenziato come sia «stupefacente la capacità dei governi di “risparmiare” all'opinione pubblica il giustificato allarme che questa eventualità dovrebbe comportare». In particolare, anche gli Usa, hanno adottato una *policy* tesa a sottovalutare e banalizzare le minacce russe riducendole alla “routine” della confrontazione Est-Ovest. Secondo Battistelli, «è degna di nota la “cortina di silenzio” stesa sul piano di pace presentato dalla Cina nel febbraio 2023», in particolare per quanto riguarda il principio secondo cui tutte le potenze atomiche dovrebbero astenersi, oltre che dal primo utilizzo dell'arma nucleare, anche dal solo minacciarne l'uso.

L'analista ha quindi ricordato che alcuni Paesi europei — Italia, Germania, Paesi Bassi e Belgio — fanno parte della così detta “deterrenza allargata” degli Stati Uniti e

SEGUE A PAGINA IV

La testimonianza di una sopravvissuta

Quel cielo blu dopo Hiroshima

Nel mezzo dell'inferno in terra di Hiroshima il 6 agosto 1945, all'età di soli sei anni, un lembo di cielo

Atlante

blu splendente le appare all'improvviso da una fessura del tetto della sua casa distrutta. Un bagliore di speranza che significa tanto ancora oggi per Tanaka Katsuko, un hibakusha di Hiroshima, una sopravvissuta al disastro atomico che ha trovato così nel corso degli anni la forza di andare avanti e di sperare in un futuro di pace. Quel 6 agosto di 80 anni fa, quando venne sganciata la bomba atomica sulla sua città, Tanaka era nella scuola dove frequentava la prima elementare. Il rombo del motore del



bombardiere statunitense Enola Gay interruppe bruscamente la sua quotidianità, come quella di migliaia di persone, segnando una cesura tra un prima e un dopo: «Arrivò un boato e tutto diventò buio - racconta -. Ricordo ancora la sabbia e la polvere con un sapore amaro nella mia bocca». La sua testimonianza è stata raccolta durante la conferenza internazionale "Osare la pace", organizzata questa settimana a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio. Il suo prezioso racconto è un "ponte"

Aumenta nel Vecchio Continente la spesa per l'industria bellica

Armamenti, disarmo e sicurezza in Europa

di FRANCESCO CITTERICH

Sono due le posizioni principali che riguardano la sicurezza europea. Una determinata all'aumento delle capacità militari (come il piano straordinario ReArm Europe/Readiness 2030, presentato il 4 marzo scorso) e una orientata al disarmo e alla promozione della pace attraverso la non-proliferazione, investimenti sociali e sicurezza collettiva da conseguire con la diplomazia e la cooperazione internazionale.

Riarmo che in Europa è già pesantemente in corso, certificato, in particolare, dal Consiglio europeo, secondo il quale negli ultimi tre anni le spese per l'industria bellica nel Vecchio Continente sono aumentate del 50%. E le previsioni per quest'anno sono di un ulteriore incremento.



Una corsa al riarmamento in Europa – che per dimensione e peso economico, per cultura politica e per tradizione storica dovrebbe invece farsi carico di promuovere il rilancio della multilateralità e la collaborazione globale per un futuro comune – che ha come risultato quello di acuire in conflitti e ridurre al silenzio la diplomazia. E che evoca ricordi sinistri.

Lo scorso anno, la spesa militare aggregata dei membri dell'Unione europea ha raggiunto i 370 miliardi. La seconda più alta dopo quella degli Stati Uniti, con un livello complessivo superiore a quello registrato alla fine della Guerra Fredda. La Germania, in particolare, ha visto un aumento del 28% nel 2024, diventando il Paese a più alta spesa militare dell'Europa centrale e occidentale per la prima volta dalla riunificazione. Un tema, quello della proliferazione delle armi – e del loro commercio illegale – molto sentito da Papa Francesco. Già a inizio pontificato, all'Angelus dell'8 settembre del 2013, il Pontefice disse a braccio: «E sempre rimane il dubbio: questa guerra di là, quest'altra di là, perché dappertutto ci sono guerre, è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale? Questi sono i nemici da combattere, uniti e con coerenza, non seguendo altri interessi se non quelli della pace e del bene comune».

Dal momento dell'invasione militare russa in Ucraina (febbraio 2022) è iniziato in Europa un nuovo corso che sta cambiando i pilastri della politica estera del Vecchio continente. Dalla revisione di metà periodo della politica di coesione al nuovo strumento finanziario dell'Unione eu-

ropea per la difesa e l'accordo Simple Agreement for Future Equity (Safe) per gli acquisti congiunti di armi, fino alla tabella di marcia verso il 2030, a Bruxelles la costruzione di una difesa comune è diventata la nuova strada da percorrere, anche se le competenze in questo settore rimangono in mano agli Stati membri.

In un contesto geopolitico allarmante come quello attuale, caratterizzato da minacce multiple per la sicurezza dell'Europa, Safe rappresenta uno strumento per rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa europea e accelerare l'autonomia strategica dell'Ue. Il Safe fa parte del piano ReArm Europe/Readiness 2030, che punta a mobilitare fino a 800 miliardi di euro in quattro anni fornendo leve finanziarie ai Ventisette per stimolare gli investimenti nella difesa. Altro strumento del ReArm è l'attivazione della

clausola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, che consentirebbe agli Stati membri di aumentare la spesa per la difesa fino all'1,5% del loro prodotto interno lordo ogni anno per quattro anni, senza violare le norme di bilancio dell'Ue. Ad oggi oltre la metà dei Ventisette (Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Estonia, Grecia, Croazia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Finlandia) hanno chiesto alla Commissione europea di attivare la clausola.

Come detto in precedenza, l'Ue ha riservato uno spazio rilevante alle regioni nelle prime linee guida operative per una nuova strategia sulla difesa europea. «A seguito della revisione intermedia degli strumenti della politica di coesione, gli Stati membri e le regioni possono riassegnare i fondi di coesione a investimenti legati alla difesa, compresa la mobilità militare, beneficiando di

una maggiore flessibilità e di tassi di prefinanziamento e cofinanziamento», si legge nella tabella di marcia per la difesa europea al 2030 pubblicata lo scorso 16 ottobre dalla Commissione Ue.

Il riferimento è alla proposta – approvata da Parlamento e Consiglio dell'Unione europea a luglio scorso – di incrementare i fondi destinati a ricerca, sviluppo e produzione industriale nel settore della difesa, rafforzare la mobilità militare e aprire i fondi strutturali alle regioni che scelgono di investire in questo ambito grazie a modifiche mirate della legislazione che regola i fondi di coesione nel budget dell'Ue 2021-2027. Gli Stati membri possono così decidere di riprogrammare risorse della politica di coesione verso il comparto della difesa, ottenendo un prefinanziamento aggiuntivo del 30% nel 2026 e la possibilità di un finanziamento da Bruxelles fino al 100%. Il quadro che sembra delinearsi, quindi, è quello di una costruzione delle capacità industriali della difesa con un coordinamento dall'alto, ma in stretta collaborazione con le regioni, le città e le imprese. Decisioni, però, che sembrano puntare a spostare ingenti risorse dai compiti civili dell'Unione europea a fondi a disposizione degli interessi dell'industria militare, senza una visione ed un progetto di società per le future generazioni.

Spesa per l'industria bellica che comunque aumenta non solo in Europa, ma in tutto il mondo. I primi cinque Paesi che spendono di più in campo militare – Stati Uniti, Cina, Russia, Germania e India – rappresentano, infatti, il 60% del totale globale. Un dato di fatto che fa allontana sempre più quella «pace disarmata e disarmante» invocata da Leone XIV.

A colloquio con il vescovo di Hiroshima, Alexis Mitsuru Shirahama

«Camminare insieme verso un mondo libero dalle armi atomiche»

di SARA COSTANTINI

A ottant'anni dai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, la voce del vescovo della città giapponese, monsignor Alexis Mitsuru Shirahama, torna a ricordare che la pace si difende con la memoria e il dialogo. Intervendendo alla Conferenza internazionale per la pace organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio, il presule ha richiamato l'urgenza di un impegno concreto per un mondo senza armamenti nucleari.

«Mentre i sopravvissuti invecchiano e il loro numero diminuisce – ha osservato – stiamo passando a una generazione che non conosce gli orrori della guerra o della bomba atomica». Per questo, ha detto, è necessario «ricordare, camminare insieme e proteggere», riprendendo le parole pronunciate da Papa Francesco nel 2019 a Hiroshima: «L'uso dell'energia atomica per motivi bellici è immorale, così come il possesso di armamenti nucleari è immorale». Il presule ha voluto ripercorrere con lucidità la strada del disarmo nucleare. «Nel 1970 è entrato in vigore il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari – ha ricordato -. Da allora, il numero di testate nucleari, che un tempo superava le 70.000 unità, è sceso a circa 13.000. Tuttavia, mentre alcuni paesi hanno scelto il cammino del disarmo, altri hanno sviluppato nuovi arsenali, potenziando la capacità distruttiva delle armi fino a 500 volte quella delle

bombe di Hiroshima e Nagasaki». Un progresso tecnico che, osserva, tradisce un regresso spirituale. «Il rischio di un "inverno nucleare" capace di annientare l'umanità è una minaccia reale», ha ammonito, sottolineando che le risorse destinate alle armi sottraggono vita e dignità a milioni di persone.

«Innumerevoli vittime – ha detto – sono state create nelle varie fasi di sviluppo, produzione e stoccaggio delle armi. Enormi somme vengono spese per questi strumenti di morte, mentre quelle stesse risorse potrebbero essere dedicate all'educazione e al benessere dei popoli».

Il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, entrato in vigore nel 2021, rappresenta un passo di speranza: «È la concretizzazione – ha affermato – degli sforzi degli stati non nucleari e delle voci degli *hibakusha* per camminare insieme verso un mondo libero da armi atomiche». Il vescovo Shirahama vede nel disarmo una missione spirituale. L'umanità, dice, ha bisogno di ritrovare il senso della propria vocazione alla pace: «Sembra che abbiamo compiuto grandi progressi materiali, ma sul piano spirituale stiamo regredendo, perché non abbiamo imparato nulla da Hiroshima e Nagasaki. Dobbiamo riscoprire la spiritualità dell'uomo, se non vogliamo essere distrutti».

Nel suo intervento, il presule ha evocato l'appello di Papa Leone XIV, che invitava «tutti a dare una mano, costruendo ponti gli uni verso gli altri, fino a diventare un solo popolo,

Con "la diplomazia della rissa" a rischio dialogo e comprensione dell'altro

Disarmare le parole per avviare autentici percorsi di pace

di ROBERTO PAGLIALONGA

Al disarmo delle parole, «per disarmare le menti e disarmare la Terra», Papa Francesco ha dedicato uno dei suoi ultimi pensieri, in una lettera indirizzata al «Corriere della Sera» qualche settimana prima di morire. Perché – aggiungeva Bergoglio dal Gemelli, dove era ricoverato – oggi «c'è un grande bisogno di riflessione, pacatezza, senso della complessità». Ma «tutto questo richiede impegno, lavoro, silenzio». Quel silenzio ormai risucchiato nel rumore plastico delle battaglie a colpi di reel, post, tweet. Lo stesso invito Papa Leone lo ha rivolto agli operatori dei media, il 12 maggio scorso, quattro giorni dopo l'elezione, affinché possano diventare promotori di «una comunicazione capace di farci uscire dalla "torre di Babele" in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi». La comunicazione, infatti, diceva Prevost, «non è solo trasmissi-

sione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digitali che diventino spazi di dialogo e confronto».

E invece, il linguaggio, in politica, nelle relazioni internazionali e nella società, non da oggi ha preso «una china decisamente provocatoria, poco incline a compromesso», ascolto e scambio delle idee. Questo – spiega ai media vaticani Antonio Picasso, consulente, giornalista, collaboratore de «Il Riformista» e autore insieme a Stefano Polli e Renato Vichi del saggio *La diplomazia della rissa* (FrancoAngeli) – si è accentuato «con l'inizio del secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca», anche se sarebbe «sbagliato ritenere che egli sia la causa unica di questo momento: è piuttosto l'effetto di una serie di fattori che si sono accumulati e hanno portato nel tempo a tensione nell'uso delle parole, e a quella che chiamiamo "diplomazia della rissa", se non a un vero e proprio bullismo, sia in politica che in economia». Purtroppo,

aggiunge, «il risultato è che la diplomazia un tempo era l'alternativa alla guerra», o la sua prosecuzione, come diceva von Clausewitz, «oggi sembra esserne l'anticamera».

Ci sono delle cause, che attingono agli stessi leader politici e sociali. «Inutile negare la dequalificazione del linguaggio cui si è giunti: è un fatto che quello della cosiddetta classe dirigente si stia via via impoverendo», per appiattirsi semplicemente «su quello dell'opinione pubblica». In effetti, «la figura di "modello", un tempo propria dei responsabili politici, oggi non esiste più. Per raccogliere consenso, banalmente, si scende di livello: ci si fa più vicini, nella terminologia, a ciò che vuole la gente, ma senza tuttavia che ciò aiuti ad arrivare a composizione di conflitti o a soluzioni. Anzi, crescono dissensi, irritazione, sarcasmi, e così via». Un cambio di paradigma che sta avendo ripercussioni dirette sugli stessi addetti ai lavori – diplomatici, mediatori, tecnici del negoziato, servitori delle

tra i giovani di oggi e le persone che non ci sono più, ma anche impegno a ricordare per far sì che quanto accaduto non accada più nella storia dell'umanità. Per tanti anni Tanaka ha prodotto murales smaltati, come una forma d'arte per esprimere il suo ricordo, ma negli ultimi anni ha sempre più fortemente sentito il bisogno di condividere il messaggio che le armi nucleari e l'umanità non possono coesistere.

Quell'agosto di 80 anni fa lei, che oggi dimostra anche meno dei suoi 87 anni, subì gravi ustioni alla testa e alle braccia. Ricorda

che uscì dalla scuola e percorse a piedi, in preda alla paura e al dolore, il tratto di strada per arrivare dai suoi genitori. La sua casa era andata distrutta. La mamma era sopravvissuta, ma con i capelli e il corpo bruciati «incrociando il mio sguardo non riuscì a riconoscermi come sua figlia». E' in quel momento di disperazione che Tanaka vede uno squarcio di cielo blu brillare da una fessura tra le macerie della sua casa. «E' lo stesso cielo blu di ieri, pensai, quindi anche il domani arriverà - afferma nel descrivere il suo ricordo -. Da quel momento ho voluto con-

tinuare a vivere».

Ma a Hiroshima la distruzione era totale. «I corpi delle vittime ricoprivano il suolo e i sette fiumi della città», racconta. E le conseguenze del disastro atomico, come noto, andarono avanti per molti anni: «Alla scuola media - dice - ero spesso malata, con la gola gonfia e frequenti svenimenti». Poi la convivenza con il senso di colpa per essere sopravvissuta a differenza di tanti altri e le discriminazioni subite da lei così come da molte donne hibakusha. «Se sposi un hibakusha i tuoi figli saranno deformi», diceva-

no molte persone. Tanaka invece si è sposata e oggi ha due figlie, di cui una l'ha accompagnata a Roma. «Ogni volta che vedo le immagini dell'Ucraina e della Palestina il mio cuore soffre terribilmente - conclude -, ma non smetterò mai di proclamare la necessità di un mondo libero dalle armi nucleari e di pregare per la pace. Continuo a credere che il cielo blu che ho visto quel giorno, prima o poi, si espanderà limpido e bello in tutto il mondo». (valerio palombaro)

Atlante



sempre in pace». Shirahama ha fatto proprie queste parole, invitando i leader religiosi, le comunità di fede e le organizzazioni civili a considerarsi «ponti di pace» tra i diversi mondi: «Solo attraverso il dialogo paziente - ha detto - potremo diventare un'unica famiglia umana che ama la pace».

Ma l'appello del vescovo di Hiroshima guarda anche al futuro. La sua preoccupazione più grande è la scomparsa degli *hibakusha*, i testimoni diretti della tragedia atomica: «Ogni anno il loro numero si riduce - ha detto in un'intervista ai media vaticani a margine del convegno -. Dobbiamo non solo sostenerli, ma far sì che le nuove generazioni raccolgano la loro testimonianza e la trasformino in azione concreta». Per questo la diocesi di Hiroshima, insieme a quella di Nagasaki, ha avviato programmi educativi e pastorali per coinvolgere i giovani. «Vogliamo far comprendere loro quanto fragile sia la pace e quanto disumana sia la logica del-

la deterrenza - ha spiegato -. La pace non è un bene scontato, ma una scelta quotidiana».

Il vescovo ha raccontato due iniziative in corso: una partnership con gli arcivescovi di Santa Fe e di Seattle, città legate alla storia nucleare per gli esperimenti di Los Alamos, e un programma quinquennale di raccolta fondi per sostenere gli *hibakusha* e le organizzazioni impegnate nel disarmo. «È un gesto di solidarietà concreta - ha detto - ma anche un modo per educare i giovani alla corresponsabilità e alla speranza». «Piuttosto che preoccuparci degli anni che restano ai sopravvissuti - ha ricordato il vescovo citando le parole di un *hibakusha* - dobbiamo preoccuparci del pericolo di estinzione dell'umanità. Ci resta poco tempo». Per questo, nella città del silenzio e della preghiera, il vescovo Shirahama rinnova il suo appello al mondo: «Che tutti i popoli, attraverso un dialogo paziente, diventino un'unica famiglia umana che ama la pace».



istituzioni - finora abituati a un registro fatto di protocolli, lessici, norme, che sta diventando in realtà sempre più imprevedibile.

Tra l'altro, il metodo di annichilire l'avversario, «fino quasi al suo *knock out*, prima ancora di iniziare una discussione», alcune volte può avere dei successi, «in particolare quando l'avversario è tendenzialmente più debole». E tuttavia - per parlare, per esempio, della questione di Gaza, la più evidente da questo punto di vista - «si è sì alzato il livello, in termini di linguaggio e soprattutto militari, ma il risultato pratico a cui si è arrivati è talmente debole che è difficile dire quanto gli atteggiamenti «da duri» possano dare risultati duraturi».

Altra causa. Tra una società civile sempre più portata a preferire la velocità all'approfondimento, così come la

semplificazione alla complessità, e l'obiettivo inclinazione all'abbassamento della cultura e dell'educazione politica a scapito di conoscenza e competenza, si intersecano le variabili portate dagli sviluppi repentini e, spesso incontrollati, della tecnologia, dell'AI e dei social media. «Purtroppo c'è stato un momento in cui - è il caso delle cosiddette «primavere arabe» - i network sociali ci hanno illuso sulla loro presunta capacità di trasmettere democrazia. Si sono rivelati, invece, non strumenti di formazione «up-down» verso la diffusione di una cultura democratica, ma trappole «bottom-up» portatrici di sentimenti spesso istintivi e violenti. E la tecnologia, anziché essere virtuosa nel raggiungere obiettivi di compromesso, ha finito per diventare un propellente per accendere gli animi. Le parole sono pietre: pesano e quindi restano, ma se le lanci fanno anche male», dice.

Un esempio è la propaganda 2.0 nella guerra in Ucraina: il suo campo di gioco è in prevalenza proprio quello dei social. «Un metodo di diffamazione, propagazione di fake news, contro-informazione che riguarda tutti in Europa e trova terreno fertile in diversi Paesi, spingendo molti a met-

tere sullo stesso piano la ragioni di Kyiv con quelle di Mosca. All'atto pratico è l'utilizzo di tutta la strumentazione tecnologica a disposizione, per convincere il cittadino che la Russia avrebbe ragione quanto l'Ucraina, giustificando alla fine l'aggressore. Com'è diventato tristemente noto, la guerra non si combatte solo con i droni o i carrarmati, ma anche nel web, in televisione, nei passaparola, con le parole che diventano micce incendiarie».

In questo contesto, un mondo in cui la rissa è più comoda, veloce e visibile, allora - conclude Picasso - «il ruolo della Chiesa può essere fondamentale», nel disinnescare linguaggi e comportamenti. «Lo si è visto con ciò che ha fatto Papa Francesco, nonostante qualche incomprensione, per l'Ucraina, rifiutando la narrazione binaria dei buoni contro i cattivi; o per la definizione di una relazione con la Cina per la nomina dei vescovi; o ancora Papa Leone, per cercare di riequilibrare qualche tensione con il mondo ebraico». Tentativi basati su ascolto, dialogo, comprensione delle ragioni dell'altro. Elementi, questi, senza i quali la diplomazia soccombe alla rissa, e la pace alla guerra.

La Santa Sede chiede una regolamentazione adeguata in difesa degli esseri umani

La guerra è sempre disumana e con l'IA di più

di VALERIO PALOMBARO

Lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale (IA) porta con sé nuove opportunità ma anche tanti rischi. In ambito militare, settore in cui pure l'IA sta diventando una realtà sempre più pervasiva, i rischi appaiono largamente prevalenti e comportano, se possibile, un'ulteriore allarmante disumanizzazione della guerra.

Il giudizio umano nella decisione, l'unico che può avere una valenza etico-morale a differenza di quello di una macchina, viene infatti gradualmente compresso. «Negli ultimi anni, con l'utilizzo dei droni, c'è già stato un passo che ha modificato molto il così detto warfare», conferma ai media vaticani Francesco Vignarca, esperto del settore e coordinatore della Rete Italiana Pace e Disarmo. Si tratta di veicoli senza pilota, aerei ma sempre più anche terrestri e navali, per i quali rimane sempre un qualche controllo umano seppure a distanza. «Mentre con i più innovativi sistemi d'arma legati all'IA siamo sempre più vicini alla totale autonomia e ad una completa disumanizzazione», ammonisce Vignarca, spiegando che non si è ancora arrivati ai «killer robots» ma con le armi letali autonome (Laws) si procede a passi spediti verso una pericolosa automatizzazione dei sistemi nei quali «la barriera finale di controllo umano è sempre meno evidente».

L'attenzione della Santa Sede, in considerazione delle implicazioni etiche di questi sviluppi tecnologici, è molto elevata. «Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere di togliere la vita a un essere umano», scandì con chiarezza Papa Francesco nel giugno del 2024 nel suo intervento davanti ai leader del G7 in Puglia. E l'attenzione ai rischi e alle opportunità dell'IA è spiccata nel magistero di Papa Leone XIV. L'applicazione dell'IA in ambito militare - ha dichiarato nei giorni scorsi l'Osservatore permanente della Santa Sede all'Onu, arcivescovo Gabriele Caccia - genera «un livello di incertezza senza precedenti» e «pone una grave sfida che deve risvegliare la consapevolezza etica dell'intera comunità internazionale» in quanto si tratta di armamenti che operano «senza alcun controllo umano» e quindi «travalicano ogni limite legale, securitario, umanitario e, soprattutto, etico».

Queste innovazioni, applicate nei sistemi di comando e controllo militare, riducono infatti i tempi di decisione e diminuiscono la supervisione umana aumentando quindi il rischio di er-

rori. A pagare le conseguenze sono sempre le vittime civili che rischiano di subire la sorte di «effetti collaterali» dei conflitti senza un'adeguata tutela del diritto internazionale umanitario. I principi cardine di questo corpo normativo - distinzione, necessità e precauzione - non appaiono compatibili con lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma automatici.

La Santa Sede è da tempo in prima linea nel chiedere uno strumento giuridicamente vincolante che vietì l'uso delle armi letali autonome. «I sistemi d'arma autonomi - ha chiarito l'Osservatore permanente presso le organizzazioni internazionali con sede a Ginevra, arcivescovo Etto-

L'IA e i sistemi d'arma autonomi sono già una nuova realtà della guerra. Esempi concreti vengono in particolare dalla drammatica situazione a Gaza, dove diversi studi hanno descritto l'utilizzo da parte israeliana di sofisticati sistemi come Habsora e Lavender. «Si tratta di sistemi di targeting con l'IA - spiega Vignarca -, che agiscono sia nel senso di definire quale è l'edificio che può essere obiettivo di un attacco sia il target sulla persona, cioè individuano quale è una persona combattente considerata da attaccare». Siamo ancora nel campo di sistemi di individuazione dell'obiettivo, che non sparano da soli. «Il problema è che l'operatore umano che si vede ricevere magari con velocità altissime, tipo ogni 30 secondi, l'indicazione di un target, alla fine si assuefa e dice sempre di sì perché tende a fidarsi dell'IA. Quindi questo controllo umano che resiste alla fine non è più significativo».

Altro esempio sono i sistemi d'arma semi-autonomi, come le *loitering munitions* (munizioni circolanti), usate ad esempio nel conflitto in



sere considerati entità moralmente responsabili» in quanto la persona umana, dotata di ragione, «possiede una capacità unica di giudizio morale e di presa di decisioni etiche che non può essere replicata da nessun insieme di algoritmi, non importa quanto complessi».

Anche quest'anno alle Nazioni Unite dovrebbe essere votata una risoluzione che esprime preoccupazione e ipotizza la necessità di approvare una normativa internazionale sul tema. Lo scorso anno questa risoluzione è stata votata da 166 Paesi membri. «Purtroppo non credo che si sia vicini ad un accordo per regolamentare la materia», commenta ai media vaticani Fabrizio Battistelli, presidente di Archivio Disarmo. «Alcuni Stati - spiega - dicono che non c'è da regolare nulla dell'intelligenza artificiale perché tutto sarebbe già regolato dal diritto internazionale e umanitario. Siamo tutti difensori del diritto internazionale umanitario, ma questo non toglie che ci sono delle modalità che questo sistema normativo - nato nel secondo dopoguerra - non poteva prevedere. Tipo l'assunzione di responsabilità nel caso di un colpo portato, attuato e magari persino deciso dall'IA: la responsabilità di chi è in questi casi? Questi sono aspetti drammatici che, paradossalmente, stanno preoccupando più i militari dei politici».

Ucraina. «Anche qui c'è un netto abbassamento della soglia di controllo umano», osserva l'analista, introducendo un altro tema di riflessione: «Mentre prima quando bisognava dispiagare gli uomini o i mezzi sul terreno, vedi il dibattito sui costi detti *boots on the ground* (stivali sul terreno), c'era la paura di perdere gli uomini inviati al fronte, con questi sistemi d'arma sempre meno gestiti dall'uomo si abbassa la soglia e si agevolano le decisioni sugli interventi perché al massimo si perde un drone o una munizione». E tutto questo non tiene conto che dall'altra parte ci sono sempre obiettivi umani, vittime che rischiano di essere maltutelate dalla norme internazionali.

«Al di là dei sistemi d'arma - conclude Vignarca - quello che bisogna definire a livello normativo è quale è l'intervento umano significativo, cioè quale è il tipo di controllo che comunque in qualsiasi sistema d'arma - che sia IA, che sia un drone, che sia una *loitering munition* - deve rimanere. Cioè fino a che punto si può delegare a un sistema tecnologico e automatizzato, e fino a che punto invece il controllo umano significativo debba esserci perché si possa capire la situazione e perché si possano attribuire delle responsabilità», che siano nella catena di comando militare, nello Stato di appartenenza o nell'azienda fabbricante di armi.

Per un’Africa che si sfami da sola

«L’Africa deve nutrirsi da sola e nessun bambino dovrebbe andare a letto affamato». Lo ha sottolineato l’Unione africana, precisando che oltre 280 milioni di persone nel Continente patiscono la fame e quasi un bambino su cinque soffre di ritardo della crescita a causa della malnutrizione cronica. «I sistemi alimentari africani portano la profonda impronta di una storia

plasmata dall’estrazione coloniale e dalle disuguaglianze strutturali – ha detto l’Ua –. È necessario dunque rivendicare il controllo sui nostri sistemi alimentari, ripristinare la dignità dei nostri agricoltori e creare percorsi commerciali e di investimento più equi». L’Unione africana ha quindi attivato un piano di sostegno all’agricoltura per ridurre le importazioni alimentari e consentire ai contadini locali di intensificare le colture.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

quattordici anni dall’uccisione, il 20 ottobre 2011, di Muammar Gheddafi, tra le figure più carismatiche e controverse della recente storia africana, c’è una lezione da trarre dalla parabola del suo quarantennale potere in Libia. Da giovane colonnello si impadronì con un colpo di Stato militare incruento, il 1° settembre 1969, di un Paese povero, scarsamente popolato e privo di solide istituzioni. La monarchia di re Idris al-Sanusi assicurava una relativa stabilità politica, ma i proventi derivanti dalla scoperta del petrolio non avevano portato sviluppo. In meno di due decenni, Gheddafi trasformò quel regno desertico in uno Stato con standard di vita tra i più alti dell’Africa, frutto di una combinazione di redistribuzione delle rendite petrolifere, politiche sociali ambiziose e controllo capillare della società.

La nazionalizzazione del settore petrolifero nei primi anni Settanta fu l’asse portante del progetto e consentì un vasto programma di welfare: abitazioni gratuite o fortemente sovvenzionate, carburante e beni di prima necessità a prezzi irrisori, universali sanità e istruzione, anche femminile, accompagnata da una partecipazione più ampia delle donne al lavoro pubblico, pur entro limiti patriarcali, con un’emancipazione dunque più funzionale alla modernizzazione economica che all’effettiva parità. Il tasso di alfabetizzazione, inferiore al 20% nel 1969, superò l’80% nel giro di una generazione; l’aspettativa di vita salì da 55 a oltre 75 anni. Il regime, anche con largo uso di medici e tecnici stranieri, modernizzò le infrastrutture e avviò grandi opere simboliche, come il Grande Fiume Artificiale, colossale rete di condutture che trasferiva il bacino idrico sottostante il deserto alle coste mediterranee. Tale realizzazione, vantata come prova dell’autosufficienza libica di fronte all’Occidente, divenne il manifesto di una modernità alternativa, “africana” e rivoluzionaria.

Nel 1977 Gheddafi formalizzò la propria visione ideologica proclamando la Jamahiriyya, la “Repubblica delle masse”. Fondata sulla Terza Teoria Universale, esposta nel suo Libro Verde, puntava al superamento sua del capitalismo sia del comunismo, in teoria con una forma di democrazia diretta: i partiti venivano aboliti in quanto strumenti di divisione, le elezioni rifiutate come inganno rappresentativo, il potere doveva esprimersi attraverso congressi e comitati popolari. Lo Stato stesso era destinato, nelle intenzioni, a dissolversi in un’autogestione collettiva. In realtà, la Jamahiriyya si rivelò un sofisticato meccanismo di controllo. Ogni congresso era sorvegliato da funzionari fedeli al regime; i comitati popolari divennero organi burocratici per monitorare la popolazione e consolidare il consenso. Come ogni populismo di successo, degenerò in una dittatura personale, spacciata per espressione di una asserita volontà popolare. Dietro la facciata, il pat-

La lezione della parabola di Gheddafi



to sociale era chiaro: prosperità economica in cambio di obbedienza. Il cittadino non era titolare di diritti, ma destinatario di concessioni.

La rendita petrolifera dava risorse sufficienti a sostenere welfare e cooptazione. La redistribuzione, però, non fu equa: Tripolitania e regioni fedeli al regime ricevevano più investimenti della Cirenaica o del Fezzan, alimentando squilibri e tensioni latenti. L’economia restò mono-settoriale, priva di un tessuto produttivo autonomo e dipendente solo dallo Stato. Il modello della “rentier state”, basato sulla distribuzione della ricchezza in cambio di lealtà, assicurò stabilità finché le rendite petrolifere furono elevate e il controllo politico efficace. Ma consolidò anche un sistema clientelare, in cui il potere centrale bilanciava tribù e clan, impedendo la formazione di istituzioni indipendenti.

Sul piano internazionale, Gheddafi tentò di rendere la Libia una potenza autonoma cerniera tra mondo arabo e Africa subsahariana. Negli anni Settanta si ispirò al nasserismo e al panarabismo, sognando una federazione araba. Falliti i progetti con Egitto e Siria, spostò l’asse verso il panafrikanismo, proponendo un’unità continentale dotata di istituzioni e moneta proprie. Finanziò movimenti di liberazione e sostenne economicamente numerosi Paesi africani, fino a farsi promotrice, nel 2002, della nascita dell’Unione Africana. Tale attivismo valse prestigio, ma anche sospetto e ostilità: le potenze occidentali vedevano in Gheddafi un interlocutore scomodo, capace di minacciare i loro interessi economici e strategici, in particolare sul petrolio e sul Mediterraneo.

Negli anni Ottanta, le accuse di coinvolgimento nel terrorismo – culminate con l’attentato di Lockerbie del 1988 – isolarono la Libia. Le sanzioni ONU e il bombardamento statunitense di Tripoli e Bengasi nel 1986 alimentarono in Gheddafi la percezione di ac-

cerchiamento e la diffidenza verso l’Occidente. Solo dopo il 2003, con la rinuncia ai programmi di armamento e la compensazione per Lockerbie, la Libia ottenne una “normalizzazione” nei rapporti con Europa e Stati Uniti. Dell’Italia, in particolare, divenne interlocutore privilegiato, con accordi energetici e controllo dei flussi migratori. Ma non ci fu un’evoluzione politica interna. La struttura della Jamahiriyya restava immutata, senza spazi di opposizione e incapace di adattarsi a un contesto sociale sempre più complesso.

Quando nel 2011 le proteste della cosiddetta Primavera araba raggiunsero la Cirenaica, la repressione non bastò. Il rapido sbocco della rivolta in guerra civile rivelò la fragilità del sistema: la Jamahiriyya, priva di ogni forma di rappresentanza e mediazione, non aveva meccanismi per gestire la crisi. Le linee di frattura tribali e regionali, a lungo tenute sotto controllo dal regime, esplosero. Decisiva ed evidente fu la respon-

sabilità occidentale. L’intervento militare, autorizzato formalmente dall’ONU, ma guidato e orchestrato dalla NATO, trasformò una crisi interna in un conflitto con obiettivi geopolitici precisi e la rimozione di Gheddafi fu perseguita come priorità strategica, senza alcun piano per la stabilità futura del Paese. La Libia crollò rapidamente. Il 20 ottobre 2011 Gheddafi fu catturato e ucciso nei pressi di Sirte, segnando la dissoluzione non solo del regime, ma dell’intero impianto statale.

Al collasso seguì una frammentazione profonda: le milizie emerse durante la guerra divennero poteri autonomi e le città si chiusero in logiche di autogoverno armato. La Libia si divise in tre macro-regioni – Tripolitania, Cirenaica e Fezzan – attraversate da rivalità tribali e interferenze straniere. Le potenze regionali e internazionali – tra cui Italia, Francia, Turchia, Russia ed Emirati Arabi Uniti – sostennero fazioni diverse e resero il Paese teatro di competizione geopolitica nel Mediterra-

neo. Gli effetti furono devastanti: il controllo dei confini meridionali venne meno; le coste si aprirono alle rotte dei traffici di armi e di centinaia di migliaia di esseri umani diretti verso l’Europa; le aree desertiche diedero rifugio per gruppi jihadisti. La Libia è da allora spazio di instabilità permanente, dove conflitti locali e interessi stranieri si sovrappongono. La responsabilità occidentale rende ancor più drammatica la situazione: l’ingerenza esterna, spinta da mire economiche e geopolitiche, ha distrutto uno Stato comunque funzionante e favorito il caos, senza offrire alcuna alternativa credibile. Dopo tre lustri, la frattura armata fra Tripoli e Bengasi persiste, i tentativi di mediazione internazionale hanno scarsi risultati e una ricostruzione istituzionale resta lontana.

Gheddafi tentò, in ultima analisi, l’esperimento di straordinaria ambizione di costruire una “terza via” tra socialismo, islam e tradizione tribale, di emancipare la Libia dal colonialismo capitalista e di proporre un modello alternativo di modernità. Ma la promessa di emancipazione si tradusse in un sistema di dipendenza e controllo. La Jamahiriyya fu di fatto una monarchia assoluta, sia pure rivoluzionaria. Il “miracolo sociale” ottenne a lungo risultati materiali e molti, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali, lo ricordano come un’epoca di ordine e sicurezza, incuranti che il benessere fosse inseparabile dalla negazione dei diritti fondamentali. Ma il sistema creato da Gheddafi restò effimero nella sua struttura. La sua caduta rivelò la fragilità degli Stati rentier, incapaci di sopravvivere alla crisi della rendita o alla scomparsa del leader che li ha fondati. Quel crollo mostrò la profonda contraddizione di una modernizzazione senza libertà. La vicenda rimane così una delle più emblematiche della storia contemporanea: dimostra che la ricchezza può comprare la stabilità, ma non la legittimità, e che se uno Stato confonde la sicurezza con la libertà finisce per perdere entrambe.

Una pace disarmata

CONTINUA DA PAGINA 1

della Nato: «Ciò mette questi Paesi in una condizione molto delicata in quanto, ospitando queste armi nucleari, nello scenario di una crisi nucleare non verrebbero esonerati da un attacco». «Nonostante gli sforzi per normalizzare le armi nucleari all’interno della dottrina militare, il tabù nucleare è sopravvissuto per decenni condiviso dalla maggioranza dell’opinione pubblica», ha insistito Battistelli, osservando tuttavia che «l’invasione russa dell’Ucraina ha modificato gli atteggiamenti, con cittadini tedeschi e olandesi che mostrano una crescente accettazione delle strategie di deterrenza nucleare della Nato, incluso il *nuclear sharing* (il dispiegamento di testate americane nei loro territori)». Tale cambio di approccio è rilevabile anche nelle dichiarazioni politiche: pensiamo al presidente francese, Emmanuel Macron, che nei mesi scorsi ha evocato la possibilità di estendere agli alleati



della Nato “l’ombrello nucleare” francese come garanzia di sicurezza.

«Il tabù nucleare un tempo potente si sta indebolendo anche per ragioni culturali dovute alla secolarizzazione della memoria collettiva – ha concluso Battistelli –. Si rischia di normalizzare ciò che un tempo era impensabile. Restituire alle armi nucleari il loro status di minaccia estrema per la sopravvivenza dell’umanità e promuovere negoziati per limitarle è il primo passo per osare la pace». (valerio palombaro)

Hic sunt leones

Segnalati nuovi attacchi israeliani in violazione alla tregua nella Striscia

Gli Usa offrono ad Hamas un'uscita sicura dalle aree di Gaza controllate da Israele

GAZA CITY, 31. Un passaggio sicuro dalle zone di Gaza controllate da Israele a quelle tenute da Hamas. È quanto proposto dagli Stati Uniti ai militanti della fazione islamica, secondo quanto riportato dal sito d'informazione Axios, che cita funzionari statunitensi e israeliani. La proposta dell'amministrazione Trump è stata consegnata mercoledì ad Hamas dai mediatori di Egitto e Qatar e punta a stabilizzare il cessate-il-fuoco nella Striscia. Ieri sera è peraltro scaduto l'ultimatum dato ai miliziani per evacuare i territori oltre la cosiddetta linea gialla, l'area destinata a rimanere sotto il controllo israeliano durante la prima fase dell'accordo entrato in vigore il 10 ottobre.

Da quel giorno, fa sapere l'Onu attraverso il Programma alimentare mondiale, oltre 24.000 tonnellate di aiuti sono entrate a Gaza, ma gli operatori umanitari devono ancora affrontare carenze di fondi e problemi di coordinamento con le autorità israeliane, ha denunciato Ramiz Alakbarov, vice coordinatore speciale delle Nazioni Unite per i Territori palestinesi.

L'agenzia palestinese Wafa ha intanto riferito della morte di



tre palestinesi, uccisi oggi tra Khan Younis e Gaza City in attacchi delle forze israeliane, malgrado il ripristino della fragile tregua. Ieri Al Jazeera aveva parlato di altri raid aerei israeliani nel sud della Striscia, dopo la notte di sangue fra martedì e mercoledì scorsi, conclusasi con un tragico bilancio di oltre cento morti, fra cui decine di bambini: le operazioni belliche avrebbero colpito Abasan al-Kabira e Bani Suheila, a est di Khan Younis.

Attacchi, questi, avvenuti ore dopo che la Croce Rossa aveva consegnato alle Forze di difesa israeliane (Idf) le due bare contenenti i resti umani di Amiram

Cooper, 85 anni, e Sahar Baruch, 25 anni, le cui identità sono state confermate dai medici forensi. Nella Striscia rimangono al momento i corpi di altri 11 ostaggi israeliani deceduti, mentre la famiglia di Ofir Tzarfati, il giovane israeliano rapito da Hamas il 7 ottobre 2023, poi portato a Gaza ed infine ucciso, ha sepolto il suo caro ieri per la terza volta, dopo che una parte dei resti era già stata consegnata. Da parte sua, Israele ha restituito i corpi di 30 prigionieri palestinesi, trasferiti al complesso medico Nasser di Khan Younis.

Momenti di forte tensione poi si sono registrati a Gerusa-

lemme, durante la manifestazione indetta dagli ebrei ultraortodossi contro la leva obbligatoria nell'esercito. Oltre 200.000 persone sono scese in piazza e alcuni giornalisti sono stati aggrediti con bastoni, sassi e bottiglie. Un poliziotto è rimasto ferito, mentre un ragazzo di 15 anni è morto cadendo da un edificio in costruzione su cui si era arrampicato durante la protesta.

Sul fronte libanese, in queste ore è stata segnalata dal ministero della Sanità di Beirut almeno una vittima per un attacco aereo dell'Idf su Kounine, nel distretto meridionale di Bint Jbeil. Il raid segue quello denunciato dall'Onu: gli uomini della missione Unifil, impegnati a presidiare la linea blu nel sud del Paese, hanno espresso profonda preoccupazione per un'incursione armata israeliana a Bldi, ieri mattina. Nel blitz, è morto un impiegato comunale. Dopo l'accaduto, il presidente libanese, Joseph Aoun, ha ordinato all'esercito di contrastare le incursioni israeliane nel sud del Libano, che è oggetto di bombardamenti nonostante sia in vigore il cessate-il-fuoco del novembre 2024 tra Israele e Hezbollah.

L'arcivescovo Caccia alle Nazioni Unite

Lo spazio extra-atmosferico rimanga un regno di pace

«Il rapido progresso tecnologico e la crescente competizione militare sottolineano l'urgente necessità di un rinnovato dialogo e di una rinnovata cooperazione per garantire che lo spazio extra-atmosferico rimanga un regno di pace e responsabilità condivisa». Lo ha detto ieri, 30 ottobre, l'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, in una dichiarazione al Quarto Comitato dell'80ª sessione dell'Assemblea generale a New York.

Il punto 48 dell'ordine del giorno riguardava la cooperazione internazionale negli usi pacifici dello spazio extra-atmosferico e monsignor Caccia, premettendo che tale ambito «offre straordinarie opportunità per il progresso scientifico, lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale», ha osservato che oggi «si presentano sfide crescenti che mettono sempre più sotto pressione l'attuale quadro giuridico che lo regola». L'estensione allo spazio delle rivalità geopolitiche ha infatti accresciuto «il rischio di

un regime frammentato e conteso che minerebbe lo spirito pacifico e cooperativo previsto nei principi fondanti del Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967». Quest'ultimo – ha ribadito il nunzio apostolico – «rimane la pietra angolare del quadro giuridico internazionale» sulla materia poiché afferma che «l'esplorazione e l'uso dello spazio extra-atmosferico devono essere effettuati a beneficio di tutta l'umanità e per scopi pacifici».

Gli Stati, attesi a un comportamento responsabile, devono rispettare i principi e gli obblighi sanciti dal Trattato, in particolare l'articolo IV che «vieta il posizionamento di armi nucleari o di altre armi di distruzione di massa in orbita, su corpi celesti o in qualsiasi altro luogo dello spazio extra-atmosferico». L'auspicio della Santa Sede è che gli Stati proseguano il lavoro nel Comitato per l'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico, «preziosa piattaforma di dialogo e collaborazione», al fine di stabilire «linee guida responsabili per la gestione delle attività».

Annulato il vertice di Budapest tra Trump e Putin

CONTINUA DA PAGINA 1

Washington. Nel frattempo, lo stesso Trump ha dichiarato pubblicamente di «non volere perdere tempo».

La decisione segna una svolta significativa rispetto alla posizione assunta dal presidente statunitense solo pochi giorni fa, quando sembrava avere adottato una linea più favorevole alla Russia, anche abbandonando l'idea di fornire all'Ucraina i missili da crociera Tomahawk, definendoli «armi molto pericolose» che potrebbero «portare ad una escalation». Tuttavia, Trump ha aumentato la pressione su Mosca, imponendo sanzioni economiche contro i due principali produttori di petrolio russi – Lukoil e Rosneft – e criticando Putin per i test nucleari condotti invece di avviare «seri negoziati di pace».

Sul terreno, secondo quanto confermato da diversi media ucraini, le forze russe hanno attraversato il fiume Oskil e sono entrate a Kupiansk, importante snodo ferroviario nella regione di Kharkiv.

Il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, ha dichiarato che la situazione a Kupiansk «resta difficile», pur affermando che le truppe di Kyiv continueranno a difendere le posizioni. La presenza russa sulla sponda occidentale del fiume Oskil rappresenterebbe un punto di partenza per nuovi attacchi nella regione del Donbass, il cui completo controllo è una delle condizioni poste da Putin per riavviare i colloqui di pace, sia durante il summit di agosto con Trump in Alaska, sia nell'ultima telefonata con il presidente statunitense. Zelensky ha ribadito che cedere quei territori è per Kyiv inaccettabile.

Sempre nel Donbass, Putin ha ordinato di concedere il «libero passaggio dei giornalisti stranieri» nelle aree assediare di Pokrovsk, Myrnohrad e della stessa Kupiansk. Lo ha annunciato il ministero della Difesa russo. Il comando delle Forze armate russe si è detto pronto a cessare le ostilità per 5-6 ore, per garantire il passaggio senza ostacoli ai giornalisti stranie-



ri, compresi quelli ucraini. In una nota, il portavoce del ministero degli Esteri ucraino, Georgy Tykhyi, come riporta Rbc-Ucraina, ha ricordato a tutti i media che «qualsiasi visita al territorio occupato dalla Russia senza il permesso dell'Ucraina costituisce una violazione della nostra legislazione e del diritto internazionale».

Offensiva dell'esercito di Mosca che è stata segnalata nelle ultime ore sulla città nordorientale di Sumy, al confine con la Federazione Russa. Numerosi droni hanno colpito palazzi residenziali. Le fiamme hanno coinvolto due edifici ad uso agricolo, mentre l'onda d'urto ha danneggiato una casa a un piano con cinque appartamenti. L'attacco ha provocato undici feriti, tra cui quattro bambini. Droni ucraini hanno invece colpito e danneggiato nella notte una centrale termoelettrica nel distretto occidentale russo di Orel, importanti nodi ferroviari e centri agricoli, situati sul fiume Oka. Lo riporta il quotidiano «The Kyiv Independent», citando il governatore regionale, Andrej Klychov. L'attacco dei droni ha causato danni alle apparecchiature di alimentazione elettrica.

Medici senza frontiere denuncia l'emergenza malnutrizione tra i bambini

Sudan: strage di civili dopo la caduta di El Fasher

di SARA COSTANTINI

Ci sono città che muoiono in silenzio, senza che il mondo se ne accorga. El Fasher, capitale del Darfur settentrionale, nel nord-ovest del Sudan, caduta il 28 ottobre scorso nelle mani delle Forze di supporto rapido (Rsf) dopo 18 mesi di assedio, è una di queste: ridotta in macerie, tagliata fuori da ogni comunicazione, teatro di efferate violenze e atrocità contro la popolazione civile. Le testimonianze dei sopravvissuti che hanno raggiunto la vicina Tawila parlano di stragi di massa, di bambini uccisi davanti ai genitori, di famiglie costrette ad abbandonare tutto per sfuggire alla violenza dei miliziani.

Le Rsf avrebbero poi dichiarato di aver arrestato alcuni dei loro combattenti che si sono macchiati di «violazioni avvenute durante la liberazione» di El-Fasher. Il provvedimento è stato presentato come parte di un'inchiesta interna volta a chiarire le responsabilità dei combattenti. Dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite arriva l'atroce denuncia di esecuzioni sommarie e di uccisioni di massa. Centinaia di civili sudanesi e di combattenti disarmati potrebbero essere stati assassinati durante la conquista della città. «Stimiamo – ha detto il portavoce dell'Ohchr, Seif Magango – che il bilancio delle vittime tra i civili e coloro che sono stati messi fuori combattimento durante l'attacco delle Rsf, così come nei giorni successivi alla presa, potrebbe ammontare a centinaia». Testimoni confermano, inoltre, «che il personale di Rsf avrebbe violentato donne e ragazze sotto la minaccia delle armi, costringendo gli sfollati ri-

masti, circa 100 famiglie, ad abbandonare il luogo tra sparatorie e intimidazioni nei confronti dei residenti più anziani».

«Dopo la caduta di El Fasher, come previsto, stiamo ricevendo un numero enorme di civili feriti», racconta Giulia Chiopris, pediatra italiana di Medici Senza Frontiere (Msf), in servizio nel presidio sanitario alle porte di Tawila, a circa 60 chilometri dalla città. «Per questo motivo abbiamo costruito un posto di salute dove effettuiamo il triage di ogni paziente e riferiamo i casi più critici. Stiamo anche effettuando lo screening di tutti i bambini sotto i cinque anni: ieri, praticamente, il 100 per cento di loro era malnutrito, in forma grave o moderata». Le parole della dottoressa rendono la misura di un disastro umanitario che travolge un'intera generazione. «Abbiamo accolto due gruppi di fratelli, tre e tre, tutti orfani. Hanno perso la loro intera famiglia a El Fasher. E questo sta accadendo sempre più spesso», spiega. I bambini arrivano esausti, con il corpo devastato dalla fame. «Le persone ci raccontano di essere sopravvissute a torture, di essere state colpite da armi da fuoco durante la fuga, di aver dovuto mangiare mangime per animali per sopravvivere. Molti arrivano in ospedale in condizioni disperate: la maggior parte ha bisogno di interventi chirurgici, e il nostro team chirurgico lavora senza sosta». Intanto, la crisi umanitaria cresce di ora in ora.



Le strutture mediche rimaste operative faticano a far fronte al numero di feriti. «Da ieri e oggi abbiamo ricevuto principalmente adulti con ferite da arma da fuoco o da bombardamenti», riferisce ancora Chiopris. «Molti arrivano in condizioni disperate, dopo giorni di cammino, disidratati, con infezioni gravi». Dal Darfur settentrionale emerge un'emergenza umanitaria in cui fame e violenza si intrecciano. I bambini, privati di cibo e protezione, ne sono il volto più tragico: «Vediamo tantissimi casi di malnutrizione acuta», racconta la pediatra, «e non possiamo restare indifferenti».

Secondo i dati diffusi da Msf, solo poche migliaia di persone sono riuscite a fuggire negli ultimi dieci giorni, un numero irrisorio rispetto alle oltre 250.000 che, fino a poche settimane fa, si stimava fossero ancora intrappolate in città. Chi riesce ad arrivare in salvo parla di «uccisioni di massa, violenze indiscriminate e attacchi su base etnica». Le immagini che circolano online mostrano uomini in uniforme delle Rsf impegnati in esecuzioni sommarie tra le strade di El Fasher.

Le difficoltà nell'accesso all'istruzione sono tra gli "effetti collaterali" del protrarsi del conflitto

Il fardello della guerra sui bambini del Myanmar

di PAOLO AFFATATO

Donne e bambini «portano il fardello più pesante della guerra» hanno scritto in un recente, accorato messaggio i vescovi del Myanmar. Qual fardello, soprattutto per i ragazzi, si traduce nel sopportare l'assenza di un "cibo" importante quanto quello materiale: l'istruzione scolastica.

Uno degli effetti collaterali più gravi del conflitto che da quattro anni dilania il Myanmar, oltre alla sofferenza economica e allo sfollamento, è la demolizione del sistema scolastico, che comporta l'impossibilità per bambini, ragazzi e giovani di continuare la scuola e il percorso educativo a tutti i livelli. In un panorama in cui il sistema educativo pubblico è collassato, preziose iniziative sono organizzate in forme più o meno spontanee da privati e, in tale quadro, l'impegno di comunità religiose (come quelle dei monaci buddisti) o di parrocchie e congregazioni cattoliche cerca di supplire alle carenze statali.

«Nel Paese la situazione del sistema educativo è del tutto frammentata», conferma a «L'Osservatore Romano» Joseph Kung, educatore e fondatore di un istituto privato di ispirazione cattolica a Yangon, una delle città controllate dalla giunta militare al potere. La frammentazione, spiega, dipende in primis dal fatto che la nazione stessa è divisa tra i territori amministrati dalla giunta, aree controllate dalla resistenza (le Forze di difesa popolare, che fanno capo al Governo di unità nazionale, in esilio), Stati governati dalle minoranze etniche che detengono veri e propri eserciti, alleatisi con le forze ribelli per contrastare il potere dell'esercito regolare birmano. La situazione sul terreno del conflitto, dunque, versa in una fase di stallo, con un equilibrio tra le parti in lotta che, secondo gli osservatori, favorirà il pro-



lungarsi della guerra e dunque la sofferenza della popolazione civile. «Anche nelle grandi città al centro del Paese, sotto controllo della giunta, le scuole lavorano a singhiozzo per carenza di personale e di insegnanti», che si sono allontanati perché parte del movimento di disobbedienza civile che si oppone al regime, racconta Kung. In altre aree, invece «funziona un sistema parallelo, gestito dalle minoranze etniche, un'alternativa alle scuole governative», come accade negli stati Chin, Kayah, Karen.

Vi sono poi, rimarca Kung, esperienze di istruzione privata, in territori controllati dalla giunta o dalla resistenza, portate avanti da comunità monastiche buddiste o da organizzazioni della società civile. «Questi istituti di istruzione hanno registrato un aumento complessivo delle iscrizioni: le famiglie si loro rivolgono con l'intento di boicottare l'istruzione controllata dai militari e i loro servizi».

Un aspetto molto evidente della crisi, ha notato l'agenzia Fides, tocca gli istituti universitari, che si sono svuotati. Gli studenti, infatti, sono stati in prima linea nell'opposizione alla giunta, prima nel movimento di

disobbedienza civile, poi arruolandosi tra le fila delle Forze di difesa popolare. Molti di loro, dunque, hanno abbandonato volontariamente gli studi, mentre altri sono fuggiti all'estero, soprattutto in Thailandia, per sottrarsi all'arruolamento coatto imposto dall'esercito birmano che ha cercato così di rimpolpare le sue fila.

In tale cornice, la Chiesa cattolica del Myanmar si è rimboccata le maniche, convinta dell'importanza della sua missione educativa: così numerose congregazioni religiose femminili hanno messo a disposizione i loro conventi e risorse umane per fare scuola ai bambini, non solo di famiglie cattoliche ma di ogni credo religioso. Le suore del Buon Pastore, ad esempio, lavorano con bambini e ragazzi per far sentire loro una certa "normalità" di vita. Oltre alle lezioni scolastiche impartite nelle città di Yangon e Mandalay, le suore hanno attivato classi anche in zone remote come Magyikwin, Loi-kaw (nello stato Kayah, tormentato dalla guerra) o nella parte orientale dello stato Shan. Ugualmente le suore missionarie di San Colombano, da sempre molto attive nel campo dell'istruzione, proseguono nell'impegno di tenere lezioni a bambini soprattutto di famiglie sfollate. Le suore missionarie di Maria aiuto dei cristiani, religiose dal carisma salesiano, sono invece attive nello stato Chin (nell'ovest del Myanmar) dove si prendono cura delle ragazze di famiglie indigenti. A bambini molto piccoli, per la maggior parte di famiglie buddiste dello stato Karen, nel sudest della nazione, si dedicano le suore di san Francesco Saverio, che hanno aperto le porte dei loro istituti. In tal modo, affermano, si cerca di «rispondere alla crisi nel settore dell'istruzione che ruba il futuro alle nuove generazioni».

Nella favela brasiliana il progetto d'informatica dei salesiani rivolto a bambini e ragazzi La scuola come dono in mezzo a violenza e paura a Jacarezinho

di PIETRO PIGA

Il sangue è stato lavato e i bossoli sono stati rimossi. Ma la paura è rimasta. Scacciarla da Jacarezinho, una delle favelas più ampie, popolose e violente di Rio de Janeiro, è una sfida. È la sfida che vogliono vincere i missionari di Don Bosco, come don Natale Vitali, arrivato nella baraccopoli nel 2020, un anno prima che un'operazione della polizia brasiliana si trasformasse in una mattanza, la seconda più letale avvenuta nella città, superata solo da quella di martedì 28 ottobre, nei quartieri Alemão e Penha (138 morti).

Il sacerdote, che ha visto le armi fin dal primo giorno a Jacarezinho, conosceva una delle 28 persone ammazzate il 6 maggio 2021 nell'incursione compiuta da oltre 200 agenti per arrestare 21 affiliati a un'organizzazione criminale di narcotrafficienti. «Era un ragazzo, si sistemava, con un cuscino in mano, davanti alla nostra parrocchia e al nostro collegio, salutandoci ogni volta. In una delle visite alle sei comunità cristiane locali, ho celebrato una messa nella quale erano riportati nomi e volti delle vittime del massacro, che è ancora un vivo ricordo», racconta, ai media vaticani, il salesiano che ha appena concluso il mandato da Superiore dell'Ispettorìa "San Giovanni Bosco" di Brasile-Belo Horizonte (Bbh).

La violenza è radicata a Jacarezinho. È la seconda baraccopoli per tasso di mortalità nelle operazioni di polizia: dal 2007 al 2023, secondo Grupo de Estudos dos Novos Illegalismos, gli interventi degli agenti sono stati 348 e hanno provocato 216 morti. La violenza si ripercuote sull'istruzione dei più giovani: le lezioni vengono cancellate e le scuole chiuse, e

per alcuni l'unica strada da percorrere per racimolare qualche soldo diventa quella dei «trasportatori di droga», come li chiama don Vitali. «Quando i poliziotti entrano nella favela, la paura c'è sempre - prosegue il sacerdote - Non è una realtà facile: tante persone non vogliono viverci. Bambini e ragazzi, spesso, non ricevono una degna educazione e non instaurano una buona relazione con i genitori, che non hanno studiato e non colgono l'importanza di formare bene i loro figli».

I rifugi dei più giovani di Jacarezinho sono la parrocchia di Nossa Senhora Auxiliadora, che ospita l'oratorio festivo Don Bosco, e la scuola "Alberto Monteiro de Carvalho", che ha più di 500 alunni. Da tre anni, una volta terminate lezioni e pranzo, partecipano al "progetto di alfabetizzazione informatica" che il missionario ha coordinato e definisce «corso di inclusione digitale». Bambini e ragazzi, tra i 6 e i 14 anni, si cimentano nell'uso del computer - a volte, è la prima volta che lo vedono - supportati dai professori, ingaggiati grazie al finanziamento della onlus torinese Missioni Don Bosco. «Ma quest'attività non è limitata all'informatica - specifica don Vitali - Contribuiamo alla sensibilizzazione e allo sviluppo dei valori morali e sociali. L'abbiamo avviata nel 2022, dopo che l'Ispettorìa "San Giovanni Bosco" ha comprato i primi dispositivi. I ragazzi sono aumentati di anno in anno: nel 2022 sono stati 45, un anno dopo sono diventati 150 e nel 2024 sono saliti a 200. Oggi, invece, sono 265. E facciamo fatica a farli rientrare a casa quando il corso

è concluso perché stanno bene in questo ambiente familiare».

Il prossimo anno scolastico, che inizierà nel febbraio 2026, il progetto potrebbe essere ancora più affollato perché «stiamo ampliando il collegio che, se Dio vorrà, sarà completato e ospiterà altri 200 studenti», fa sapere il missionario. L'impatto dell'opera di bene salesiana a Jacarezinho si misura anche dalle testimonianze che il sacerdote riceve



quando incontra ex alunni: «Uno, che ha iniziato a lavorare in un'azienda informatica, mi ha detto che il corso gli ha cambiato testa e cuore. Un altro, invece, ci ha donato il suo primo stipendio per far sì che possa proseguire». La sfida dei salesiani andrà avanti, educando bambini e ragazzi, tenendoli al riparo dalla violenza e lontani dal sangue, e donando loro un'alternativa diversa dal diventare trasportatori di droga. «Lavorando a stretto contatto con loro - conclude don Vitali - la fede in Dio aiuta tanto, ci dà forza, speranza e allegria per continuare a proclamare il Vangelo e sconfiggere la paura».

DAL MONDO

Uragano Melissa: oltre 700.000 i bambini colpiti nei Caraibi

Le piogge torrenziali, le mareggiate e le inondazioni catastrofiche causate dall'uragano Melissa nei Caraibi hanno avuto un impatto sulla vita di oltre 700.000 bambini. Lo ha certificato l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. La forte tempesta, che ha colpito direttamente Giamaica, Cuba Haiti e Repubblica Dominicana, ha provocato un pesante impatto sui bambini e sulle famiglie sfollate. Le infrastrutture sono state danneggiate, i raccolti distrutti e i servizi essenziali come la sanità e l'istruzione sono stati interrotti. Melissa si sta dirigendo verso le Bermuda.

Prorogato il cessate-il-fuoco tra Pakistan ed Afghanistan

Pakistan e Afghanistan hanno concordato oggi di prorogare il cessate-il-fuoco raggiunto a metà ottobre e di tenere un nuovo incontro ad alto livello il 6 novembre a Istanbul. Sul tavolo del vertice di Istanbul temi legati alla gestione dei flussi migratori, alle bande di terroristi attive nell'area e alla sicurezza al confine. L'intesa è stata siglata dopo sei giorni di colloqui mediati da Turchia e Qatar e dopo il fallimento del dialogo all'inizio di questa settimana. Gli scontri al confine hanno causato decine di vittime questo mese. Il governo di Islamabad ritiene i talebani pakistani la principale causa delle recenti tensioni.

Accordo decennale sulla difesa tra India e Stati Uniti

India e Stati Uniti hanno firmato oggi un accordo quadro per ampliare la cooperazione nel settore della difesa nei prossimi dieci anni. Lo scrive la Bbc. L'intesa è stata annunciata al termine di un incontro tra il segretario alla Difesa degli Usa, Pete Hegseth, e l'omologo indiano, Rajnath Singh, a Kuala Lumpur. Secondo Hegseth, l'accordo favorirà una maggiore coordinazione, condivisione di informazioni e cooperazione tecnologica, contribuendo a promuovere la stabilità regionale e la deterrenza. Il patto arriva in un momento in cui i due Paesi cercano di concludere un accordo commerciale e di superare le tensioni sui dazi.

Istituito il primo trattato tra Australia e aborigeni

Gli aborigeni dello Stato australiano di Victoria (con capitale Melbourne) sono da oggi rappresentati in Parlamento da un ente referente, la First Peoples Assembly, in base alle norme approvate dal parlamento statale. L'ente democraticamente eletto, detto Gellung Warl, sarà consultato su leggi e politiche che riguardano la popolazione indigena. Il trattato richiede inoltre scuse formali dal governo statale alla popolazione indigena. Il programma delle scuole primarie e secondarie dello Stato includerà fra le materie di studio la storia e i diritti delle Prime Nazioni.

Diminuita la deforestazione dell'Amazzonia brasiliana

La deforestazione annuale nella porzione brasiliana della foresta pluviale amazzonica è diminuita dell'11% su base annua. Lo rende noto il governo di Brasilia a pochi giorni dall'avvio della conferenza Cop30 sul clima, patrocinata dalle Nazioni Unite, che si terrà a Belém, capitale dello Stato del Pará. I dati diffusi dall'Istituto nazionale per la ricerca spaziale (Inpe), che monitora la copertura forestale tramite satellite, hanno comunque mostrato che 5.796 chilometri quadrati di vegetazione nativa sono stati distrutti tra agosto del 2024 e luglio del 2025.

Alleanza sul gas tra le compagnie petrolifere brasiliana Petrobras e colombiana Ecopetrol

Le compagnie petrolifere Petrobras, società il cui azionista di maggioranza è il governo del Brasile, ed Ecopetrol, società ad economia mista collegata al ministero delle Miniere e dell'Energia della Colombia, hanno annunciato una alleanza strategica per la commercializzazione del gas naturale proveniente dal progetto Sirius, nel mar dei Caraibi colombiano. Il progetto dispone di riserve stimate in sei miliardi di piedi cubici di gas e richiederà un investimento complessivo di circa cinque miliardi di dollari.

Italia: approvata la riforma della giustizia In primavera il referendum confermativo

Il Senato italiano ha approvato ieri in quarta lettura e ultima lettura la riforma della giustizia, che prevede tra le altre cose la separazione delle carriere dei magistrati requiranti e giudicanti. La riforma è uno dei pilastri del programma del governo Meloni, che ha "blindato" il provvedimento e in meno di un anno ha ottenuto il via libera dai due rami del Parlamento. Il disegno di legge costituzionale ha ottenuto ieri 112 voti favorevoli, 59 contrari e 9 astensioni. Ora la parola passa ai cittadini, chiamati ad esprimersi attraverso il referendum confermativo, probabilmente tra marzo e aprile.

Alla Gregoriana un simposio su san John Henry Newman Dottore della Chiesa universale

Non conversione ma cammino

di MARCELLO SEMERARO

Mi congratulo sinceramente per questa iniziativa, voluta proprio alla vigilia della proclamazione di san John Henry Newman a Dottore della Chiesa universale: evento, quest'ultimo, avviato all'inizio del 2021 con l'accoglienza delle petizioni giunte dalla Conferenza episcopale d'Inghilterra e del Galles, cui successivamente si unirono le Conferenze episcopali di Scozia e d'Irlanda, la famiglia spirituale L'Opera e la Confederazione dell'Oratorio San Filippo Neri. Ad esse aderirono ben presto molte altre petizioni provenienti da tutta la Chiesa cattolica. Significativamente, all'iniziativa della Chiesa d'Inghilterra e del Galles si affiancherà il fraterno sostegno, notificato a Papa Francesco, delle due più alte autorità della Chiesa d'Inghilterra, ossia gli Arcivescovi di Canterbury e di York.

A seguito di ciò, avuto il consenso e il mandato di Papa Francesco, il Dicastero delle Cause dei Santi avviò il procedimento canonicamente previsto, a cominciare dalla dovuta consultazione del Dicastero per la Dottrina della Fede circa il voto sulla *eminens doctrina*. A ciò, il prefetto di quel Dicastero, il cardinale Victor Manuel Fernández, esprime un giudizio che così inizia: «Non c'è alcun dubbio sull'eccellenza e l'attualità dell'opera di questo grande pensatore cattolico...». Il lavoro del Dicastero delle Cause dei Santi era già completato e la Plenaria dei padri cardinali e vescovi era già convocata per il 1 luglio 2025, quando intervenne la morte di Papa Francesco. Con il consenso del nuovo Successore di Pietro la riunione ebbe regolarmente luogo sicché, nell'udienza concessami il successivo 31 luglio, Leone XIV confermò il parere affermativo di quella Sessione Plenaria dei cardinali e vescovi circa il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa universale a san John Henry Newman, il quale contribuì in maniera decisiva al rinnovamento della teologia e alla comprensione della dottrina cristiana nel suo sviluppo».

Ho accettato di buon grado l'invito rivoltomi a presiedere la prima sessione di questo Simposio e la richiesta di aggiungere alcune brevi parole introduttive. Lo farò accennando a una sola questione, ossia alla scelta, quanto alla classica *petitio* che domani rivolgerà al Santo Padre, di chiamare «passaggio» alla Chiesa Cattolica quella che abitualmente è indicata come sua «conversione». Newman, infatti, scriverà: «Dal 1845 non ho mai esitato, neppure per un

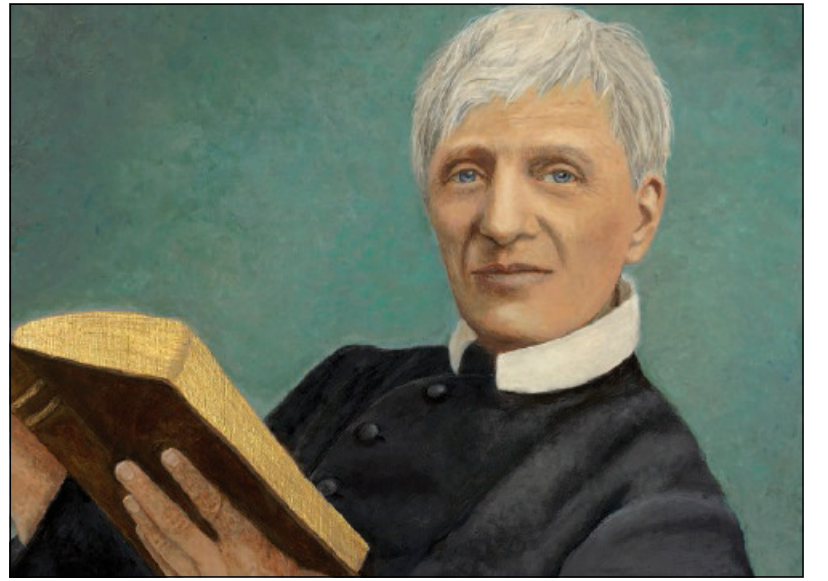
solo istante, nella convinzione che fosse mio preciso dovere aderire (*to join*), come allora ho fatto, in questa Chiesa cattolica che, nella mia propria coscienza, ho sentita essere divina» (*Postscript alla Lettera al Duca di Norfolk*).

Non è, ovviamente, questa la sede per sviluppare l'intera

questione; cercherò solo d'indicare alcuni miei punti di riferimento. Il primo è la convinzione che con il suo *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana* Newman non ci abbia lasciato soltanto un principio teologico, ma pure consegnato la sua personale esperienza di un approdo *ex umbris in verita-*

tem. A questa idea mi hanno riportato a suo tempo le parole con le quali Joseph Ratzinger, il 28 aprile 1990, intervenendo per concludere il Simposio per il centenario della morte di Newman, disse che in lui pensiero e vita si compenetravano e si determinavano reciprocamente, sicché in quel suo *Saggio* potevamo trovare non soltanto la sua teologia, ma pure la sua personale esperienza «d'una conversione mai conclusa». Per parte sua, colloquiando con Jean Guittou, Paolo VI dirà che «Newman è un autore autobiografico».

Nel suo intervento Ratzinger userà la parola «conversione», ma dall'insieme si comprende bene che egli non intendeva l'abbandono di una via precedente per intraprenderne una nuova e diversa. Questo non comporta che nel cammino di Newman siano mancate le ombre e le tempeste. Come non ricordare, ad esempio, quel che, nella fase della crisi siciliana, egli, quasi



Ritratto di John Henry Newman realizzato da Mary Fotheringham

delirando, ripeteva al suo fedele domestico e amico Genaro: «Io non ho peccato contro la luce» (*My illness in Sicily* – 28 dicembre 1834: *I have not sinned against the light*); come non risentirla, questa frase, insieme con ciò che, lucidamente, scriverà in principio del capitolo V della sua *Apologia*: «Al momento della mia conversione non ebbi coscienza d'un qualsiasi cambiamento intellettuale o morale, che avvenisse nel mio spirito... ma mi sembrava di tornare in porto dopo una navigazione tempestosa?»

Ho ricordato il colloquio di Paolo VI con Jean Guittou. Concludo, allora, con questa

sua affermazione tratta dalla medesima fonte: «Newman è grande. Per giungere alla sua Verità, vale a dire la Verità assoluta, la Verità integrale, Newman, nel pieno della sua vita, ha rinunciato a ciò che vale più della vita: ha rinunciato alla Chiesa d'Inghilterra, e non per separarsi da questa, ma per realizzarla. Ha detto che non smetteva di credere in ciò che aveva creduto, ma che vi credeva anche di più: che aveva portato la fede anglicana alla sua pienezza» (*Dialoghi con Paolo VI*, Milano 1967, 162).

Ringraziandovi ancora, auguro di cuore a voi tutti un buon lavoro.

I Padri della Chiesa nel pensiero del teologo inglese

La sorpresa di vedere un monofisita nello specchio

di JOSEPH CAROLA*

«I Padri mi hanno reso cattolico», scrisse san John Henry Newman nel 1865 a Edward Pusey, suo ex collega nel Movimento Tractariano di Oxford per la riforma ecclesiastica anglicana. I semi di quella conversione erano stati piantati nella mente e nel cuore di Newman quando aveva solo quindici anni. «Fin da ragazzo», racconta l'oratoriano di Birmingham, «i miei pensieri erano rivolti alla Chiesa primitiva, e in particolare ai primi Padri, grazie alla lettura della Storia della Chiesa del calvinista Joseph Milner, e non ho mai perso, non ho mai sofferto una sospensione dell'impressione, profonda e piacevolissima, che i suoi schizzi di sant'Ambrogio e sant'Agostino hanno lasciato nella mia mente». All'Università di Oxford, dove Newman si era immatricolato all'età di sedici anni, i Padri della Chiesa, e in particolare i Padri alessandrini, divennero l'amore della sua vita intellettuale e spirituale. Quando il Movimento di Oxford prese il via poco dopo il suo ritorno dal viaggio nel Mediterraneo nel luglio del 1833, Newman pubblicò la sua prima monografia, uno studio sulla crisi ariana del IV secolo, e iniziò a scrivere una serie di lettere sulla Chiesa dei Padri all'editore del British Magazine. Quelle lettere erano tanto una valutazione critica dell'Inghilterra contemporanea e dell'anglicanesimo quanto uno studio sull'antichità cristiana. Durante quel decennio, Newman e i suoi compagni tractariani cercarono nella Chiesa cristiana antica un modello sicuro, ovvero la forma apostolica originaria del cristianesimo, attraverso il quale riformare l'anglicanesimo contemporaneo. Pubblicarono le loro proposte in una serie di Tracts for the Times (Trattati per i tempi). Attingendo alle opere dei Padri della Chiesa, Newman propose una Via Media tra l'eresia protestante e le presunte corruzioni romane per rafforzare l'ethos cattolico dell'anglicanesimo, evitando accuratamente tutto ciò che era roma-

no. Ma non tutti gli anglicani compresero né approvarono gli sforzi dei Tractarians. Infatti, la serie in più volumi di traduzioni inglesi dei testi patristici di Edward Pusey, John Henry Newman e John Keble, A Library of Fathers of the Holy Catholic Church, Anterior to the Division of the East and the West (Una biblioteca dei Padri della Santa Chiesa Cattolica, anteriore alla divisione tra Oriente e Occidente), il cui primo volu-



Vasily Surikov, «Il concilio di Calcedonia» (1876)

me, le *Confessioni di sant'Agostino*, apparve nel 1838, alienò gli anglicani evangelici. Decenni dopo, dall'Oratorio di Birmingham, padre Newman ricordò che «da ogni parte si levava il grido che i Tracts e gli scritti dei Padri ci avrebbero portato a diventare cattolici, prima ancora che ce ne rendessimo conto». Tuttavia, Newman, membro dei Tractarians, insisteva nel sostenere il contrario.

Il lavoro di Newman procedette senza intoppi fino alle lunghe vacanze del 1839, quando alla fine di agosto il suo studio sulla controversia monofisita del V secolo lo allarmò seriamente. Vide il suo volto tractariano in quello specchio antico e scoprì con grande costernazione di essere un monofisita. Un mese dopo lesse l'articolo di Nicholas Wiseman sulla «Dublin Review» intitolato *Anglican Claim*. Inizialmente non ne fu turbato, ma dopo ulteriori riflessioni, l'appello anti-donatista di Agostino, *Securus indicat orbis terrarum* (il mondo intero giu-

dica con certezza), polverizzò la sua teoria di una Via Media. Grazie ad Agostino tramite Wiseman, Newman scoprì nell'antichità una regola che respingeva l'antichità come regola assoluta in sé. Nel 1875, riferendosi a se stesso e ai suoi colleghi del Movimento di Oxford, Newman riconobbe che «nessuno di noi poteva leggere i Padri e decidere di diventare loro discepoli senza sentire che Roma, come un fedele amministratore, aveva conservato nella pienezza e nel vigore ciò che la nostra comunione aveva lasciato cadere». I timori che altri avevano avuto e che Newman aveva respinto si materializzarono davvero. I Padri della Chiesa fecero di John Henry Newman un cattolico.

Questa breve descrizione dell'importanza dei Padri della Chiesa per il percorso intellettuale e spirituale di san John Henry Newman è ben nota a molti. Ma forse meno noto è il modo in cui la metodologia patristica di Newman rimane rilevante per noi oggi. Elaborata per la prima volta durante i suoi anni anglicani e ulteriormente sviluppata dopo la sua conversione al cattolicesimo, la metodologia patristica di Newman offre agli studenti contemporanei dei Padri un percorso sicuro verso i tesori intellettuali, teologici e spirituali della Chiesa antica.

Nella festa di sant'Agostino di Ippona, nel 1836, Newman scrisse ad un amico che «Pusey ed io pensiamo di dare i nostri nomi come co-editori di una «Biblioteca dei Padri cattolici», che consisterà in traduzioni di sant'Agostino, san Crisostomo, ecc. ecc.». Per Newman, il progetto «comportava la traduzione di testi patristici, la stesura di prefazioni per vari volumi, il reclutamento di altri traduttori e, in generale, la supervisione degli aspetti commerciali della pubblicazione di una serie in più volumi». Sebbene inizialmente avesse immaginato il clero come il pubblico di riferimento della Biblioteca, egli riconobbe anche che essa avrebbe potuto diventare una lettura popolare.

Il prospetto della Biblioteca dei Padri della Santa Chiesa Cattolica riconosce che pochi lettori avevano accesso a biblioteche abbastanza grandi da contenere tutte le opere dei Padri della Chiesa. La maggior parte dei lettori, inoltre, non possedeva una conoscenza sufficiente delle lingue antiche per leggerle con facilità. Anche se qualcuno possedeva una vasta biblioteca e le competenze linguistiche per trarne profitto, da dove avrebbe dovuto cominciare? Come avrebbe dovuto procedere? In risposta a ciò, la nuova Biblioteca dei Padri mirava a fornire ai fedeli, in particolare al clero che aveva poco tempo libero per la lettura, «un'introduzione accessibile, programmatica e in lingua inglese al mondo della letteratura patristica».

Ma i curatori dei volumi sapevano che dovevano procedere con cautela, poiché i colleghi anglicani diffidenti nei confronti del recupero patristico dei Tractarians temevano che gli Oxoniani contrapponessero erroneamente l'autorità dei Padri della Chiesa all'autorità della Scrittura. Nella prefazione del 1838 al secondo volume della serie dedicata ai Catechesi di san Cirillo di Gerusalemme, Newman insiste sul fatto che lui e i suoi colleghi non intendevano fare nulla del genere. Piuttosto, essi prendevano spunto dai teologi anglicani del XVII e XVIII secolo nel loro impegno con la tradizione patristica. Né l'appello dei teologi carolingi né il loro appello ai Padri della Chiesa minavano l'autorità della Scrittura. Come spiega Newman, la Scrittura contiene le dottrine, i principi e il temperamento apostolici del cristianesimo primitivo. È materialmente sufficiente. I Padri non aggiungono nulla in quanto non offrono alcun *corpus* dottrinale separato che non si trovi nelle Scritture. Tuttavia, il vero significato delle Scritture non è sempre chiaro. I lettori contemporanei spesso non sono d'accordo sul suo significato. Di conseguenza, le Scritture richiedono un interprete.

*Pontificia Università Gregoriana, Roma

A nove anni dal sisma riapre la basilica di San Benedetto a Norcia

La luce di una cattedrale ferita

di MARIA MILVIA MORCIANO

Quando in Giappone un vaso si rompe, lo si ripara con la tecnica del *kintsugi*, colmando le linee di frattura con oro. Le crepe non si nascondono: diventano ornamento. Così, a nove anni dal sisma che travolse il Centro Italia, la basilica di San Benedetto a Norcia riapre al mondo come un tesoro ritrovato. Le sue ferite non sono state ricomposte con metallo prezioso, ma con la tenacia di chi ha creduto nella rinascita: pietra su pietra, gesto dopo gesto, fino a restituire significato al vuoto.

Giovedì 30 ottobre, nella Sala Digipass del Comune di Norcia, sono stati presentati i lavori di ricostruzione. È stato il preludio alla dedizione liturgica prevista per oggi, 31 ottobre, quando l'antica chiesa tornerà ad accogliere i fedeli. Nove anni dopo quella mattina del 2016, quando il terremoto cancellò in pochi istanti secoli di storia, solo la facciata, l'abside e parte delle navate rimasero in piedi come promessa di futuro. Oggi quella promessa si compie. Ma non è un trionfo, piuttosto un atto di ricomposizione: «Le macerie, quelle materiali ma anche quelle umane, non hanno l'ultima parola», ha ricordato monsignor Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia, che di questa rinascita è stato custode attento. «Dal giorno dopo il sisma - ha raccontato - non abbiamo mai pensato che fosse la fine. È iniziato subito il sogno, ma anche l'impegno concreto per la ricostruzione. Oggi il sentimento è di gratitudine



to e sicuro. Le pietre cadute sono state numerate e ricollocate; due affreschi quattrocenteschi, riemersi durante gli interventi, restituiscono ora nuove immagini alla memoria: uno raffigura san Benedetto che stringe tra le braccia la città di Norcia, un altro una Madonna col Bambino. «Sono segni - ha detto Boccardo - che raccontano una protezione antica, ma anche un messaggio rivolto all'Europa. Benedetto ci ha insegnato che non si costruisce un futuro soltanto sulla politica o sull'economia: ci vuole un'anima. L'Europa deve ritrovare quell'anima, la persona e il bene comune che sono al centro della sua Regola».

Per il prelado la ricostruzione non è

soltanto architettonica: è umana e spirituale, è comunitaria. «Non basta rimettere insieme i pezzi delle pietre, bisogna rimettere insieme le persone», ha spiegato. «Benedetto ci insegna la vita comune: costruire ponti, non muri. Stare insieme è difficile, ma è l'unico modo per edificare qualcosa che duri». Le sue parole trovano eco nelle istituzioni presenti. Il ministro della Cultura Alessandro Giuli, portando il saluto del governo, ha parlato di «una storia forte, che racconta il nervo e l'orgoglio della nostra Italia appenninica». Il commissario Guido Castelli ha ricordato come la facciata rimasta in piedi fosse «la speranza della gente di Norcia», oggi finalmente concretizzata. Il sindaco Giuliano Boccanera ha evocato «una pietra ricucita» e una comunità che si è fatta esempio di resistenza. Ma è ancora la voce dell'arcivescovo a dare alla giornata il suo tono più profondo. Durante la cerimonia, ha raccontato la parabola dei tre scalpellini: uno che si affatica, uno che lavora per la famiglia, e uno che costruisce una cattedrale. «In questi anni - ha detto - ho visto tanti di quei terzi scalpellini. I Vigili del fuoco, i tecnici della Soprintendenza, i restauratori, le maestranze: in ognuno di loro brillava la luce di chi sapeva di lavorare non solo per un edificio, ma per un senso. Questa sera siamo qui per dire grazie a ciascuno di loro».

La cripta, ora accessibile anche ai disabili, custodisce un *lapidarium* romano emerso dal crollo. Il lavoro di restauro - spiegano i tecnici - è stato insieme archeologico e architettonico, fedele al passato ma consapevole della necessità della sicurezza.

Jon Fosse al Giubileo del mondo educativo

Scrivere è un dono

di EUGENIO MURRALI

La scrittura come grazia e cammino interiore. «*It's a gift*», «È un dono» ha ripetuto il premio Nobel per la letteratura Jon Fosse a colloquio con Isabel Capeloa Gil, ieri sera all'Auditorium Conciliazione. Il dialogo, sincero come una confessione, ha coronato, sotto il titolo *Visioni per il futuro*, il densissimo congresso internazionale *Costellazioni educative*, un appuntamento del Giubileo del mondo educativo organizzato dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Lo scrittore norvegese ha raccontato che da ragazzo non aveva legami con la religione, si considerava ateo: «Ciò che in qualche modo mi ha fatto cambiare idea è stata la mia scrittura». Gli sembrava impossibile dare una spiegazione materialista alla propria capacità di usare la parola. Quel contatto con una dimensione non tangibile è stato l'inizio di un'immersione nella spiritualità che, dopo un percorso passato anche per l'esperienza quacchera, lo ha portato, circa quindici anni fa, al cattolicesimo: «È un lungo viaggio, e ci sono molte difficoltà lungo la strada. Ma eccomi qui, come cattolico praticante. E ne sono felice». Nel ricordo del drammaturgo anche l'incontro, prima della conversione, nella Cappella Sistina con Benedetto XVI. Era il 2009 e in quell'occasione, il Pontefice, richiamando le parole dei santi Paolo VI e Giovanni Paolo II,

aveva affermato che la Chiesa ha bisogno degli artisti. Un messaggio che Fosse condivide e oggi incarna, nella sua convinzione che in un mondo secolarizzato «l'arte mantiene accesi una sorta di vita e di desiderio spirituale».

Anche il rapporto che l'autore di opere fondamentali come *Qualcuno verrà* o *Settologia* ha con la sua scrittura contempla il divino: «A un certo punto, ho la sensazione che quello che sto per scrivere sia già lì. Devo semplicemente scriverlo prima che scompaia. Non è qualcosa che ho inventato. Non è qualcosa creato da me». Ancora una volta: «Un dono». Ed è la ragione, secondo il narratore, per cui a volte i critici possono comprendere un'opera meglio dell'autore, perché «un buon dramma o un buon romanzo devono essere più sapienti dello scrittore».

Per Fosse la scrittura, simile a una rivelazione, non è un atto di conoscenza, ma una declinazione particolare dell'ascolto: «Scrivere non è esprimere me stesso, ma scappare da me stesso», per intercettare con i sensi e la parola quel che viene da un altrove. Questo prestare l'orecchio è un fondamento della sua scrittura, che ha molto a che vedere con il suono: «Sento che quello che sto scrivendo è una sorta di musica o di canzone». Da giovane l'autore suonava la chitarra e ascoltava musica tutto il tempo. Improvvisamente ha smesso di farlo e la parola è diventata la sua musica: «La mia letteratura è profondamente connessa alla qualità musicale del linguaggio». Il ritmo, la ripetizione, la variazione sono parte della sua chiave espressiva.

Di fronte agli educatori, Fosse ha condiviso una propria esperienza personale dei tempi della scuola, un momento terribile e fondante. Un giorno gli è stato infatti chiesto di leggere ad alta voce e questo ha generato in lui una forma di panico e così è corso fuori dall'aula. Quel dover leggere ad alta voce ha trasformato la sua relazione con il linguaggio, che non ha vissuto più come qualcosa di naturale ma come una «dissonanza», quella che serve alla buona letteratura: «Devi farla tua per ricreare il linguaggio, in un certo senso, non da zero, ma in larga misura».

Uno dei sentimenti più significativi emersi nel dialogo è il senso di gratitudine di Fosse: «Non credo che la mia scrittura provenga da Dio. Non sono così ambizioso, penso che sia blasfemo affermare qualcosa del genere, ma ringrazio Dio per la mia capacità di scrivere». Un talento che ha a che vedere con la pace, perché l'arte si occupa della complessità mentre la guerra è una mortale semplificazione dei significati: «Per essere un poco giornalistico, posso dire che l'arte è pace».

A scuola Fosse non aveva buoni risultati, finché non ha incontrato un docente che è stato capace di uno sguardo sul suo essere, sui suoi interessi. Di qui l'invito a stare attenti quando si giudicano gli altri. E un consiglio agli educatori: «Bisogna riconoscere, interagire, coinvolgere i propri studenti. Coltivare il rapporto con gli allievi è quasi un momento spirituale». Un auspicio nasce dalla sua stessa vita: «Sono sempre stato una specie di *outsider*. E credo che si debba dare spazio agli *outsider*».

A Castel Gandolfo la mostra «Incantati dalla Meraviglia» curata dalla Specola Vaticana

Desiderio di bellezza e sete di verità

di PAOLO ONDARZA

La scienza è una via privilegiata per contemplare la bellezza del creato. È in questo spirito che, nel 1891, Leone XIII affidò all'Osservatorio Astronomico Vaticano la missione di promuovere la buona scienza, come segno di fiducia nella ragione umana illuminata dalla fede. Quel mandato è radicato nell'opera quotidiana di ricerca e studio condotta dai gesuiti della Specola Vaticana. Lo testimonia la mostra *Incantati dalla Meraviglia*, allestita per la prima volta nelle sale del Centro Visitatori delle Cupole Barberini a Castel Gandolfo.

Fino alla prossima estate l'esposizione proporrà le immagini mozzafiato catturate dai telescopi spaziali *Hubble* e *James Webb* ai commenti dei principali ricercatori della *Johns Hopkins University* e dello *Space Telescope Science Institute*. La collaborazione tra istituzioni ha reso possibile la realizzazione dell'evento. In occasione del Giubileo del Mondo Educativo - *Costellazioni di speranza*, lo scopo è quello di rendere partecipe il visitatore dell'emozione e della gioia che gli astronomi sperimentano osservando il cosmo, e contemporaneamente contemplando il volto del Creatore.

«Troviamo bellezza non solo nella contemplazione del creato, ma anche nel modo in cui tale contemplazione ci permette di approfondire la nostra comprensione scientifica» spiegano il direttore emerito della Specola Vaticana ed esperto di meteoriti Guy Consolmagno e Anna Marlis Burgard, direttrice dello *Strategic Engagement* alla *Johns Hopkins University*. «Speriamo anche di abbattere alcuni stereotipi che a volte minacciano di dividere fede e scienza. È importante comprendere che gli scienziati rispondono al desiderio di bellezza e verità e ne sono motivati. Con questa mostra, nell'ambito dell'Anno Giubilare, speriamo di sottolineare il fatto che la religione non è in opposizione alla scienza, ma la sostiene e ne è ispirata».

Le foto selezionate, ritraggono gli oggetti celesti in relazione alle scoperte che li riguardano: dalle aurore di Giove agli anelli di Saturno, fino alle spettacolari nubi gassose in cui nascono le stelle. Sono immagini di fortissimo impatto visivo: i colori e le forme le rendono simili a vere e proprie opere d'arte. A differenza



di una normale esposizione, in questo caso l'autore si scrive con la A maiuscola: L'astronomia, spiega il direttore della Specola padre Richard Anthony D'Souza, «è fisica, ma anche trascendente. Quando osserviamo il cosmo ne restiamo ammirati, comprendiamo che Dio ha creato tutto e possiamo lodarlo attraverso la nostra ricerca. Fede e scienza camminano di pari passo». «Noi scienziati siamo esseri umani e lo stupore è essenziale per il nostro lavoro - aggiunge Consolmagno - La bellezza di queste immagini è il motore che mi spinge ad alzarmi ogni mattina e dedicare ore e ore alla scienza, a un lavoro che a volte è anche difficile, frustrante, faticoso».

«La mostra offre ai visitatori un'immersione totale nell'universo» secondo Anna Marlis Burgard che, per la *Johns Hopkins University*, si occupa proprio della realizzazione di eventi finalizzati alla divulgazione scientifica. «Solitamente le persone vedono queste fotografie sui telefonini o sui computer. Non si percepisce la sensazione dell'enormità e del dettaglio. Abbiamo quindi pensato di stamparle nel formato più grande possibile chiedendo ai nostri ricercatori di spiegarle. In questo modo vogliamo venire incontro a chi vuole approfondire la conoscenza del cosmo, ma anche a chi desidera semplicemente ammirarlo da un punto di vista estetico».

Visitare la mostra, lasciandosi *incantare dalla meraviglia*, consente di trarre tre insegnamenti: «In primo

luogo, dal punto di vista scientifico, queste immagini ci consentono di sviluppare la nostra comprensione del cosmo. Da ciò che è accaduto nei primi istanti dell'esistenza dell'Universo a ciò che sta accadendo ora nei sistemi planetari attorno alle stelle vicine, compreso il nostro sistema solare. A un livello più profondo, ci ricordano che ovunque guardiamo possiamo vedere un universo pieno di bellezza, sia nell'espressione delle leggi della natura che nel modo in cui esse deliziano l'occhio umano, indipendentemente da quanto si studi o si conosca l'astronomia. In questa bellezza - conclude Consolmagno - i fedeli trovano il terzo, e forse più profondo, messaggio: la gloria della creazione riflette la magnificenza del Creatore. Recita il Salmo 19: "I cieli proclamano la gloria di Dio". Queste immagini ci consentono di osservare qualcosa che il salmista non avrebbe mai potuto immaginare».

«L'idea della mostra - ricorda Anna Marlis Burgard - è nata nel 2023 in una casa per ritiri spirituali sull'isola di Enders, vicino a Mystic, nel Connecticut. Fr. Guy Consolmagno stava parlando del ruolo del rapporto tra scienza e fede. Gli chiesi un incontro per inserire nell'ambito del programma *Wavelengths* della Johns Hopkins un'iniziativa finalizzata a far incontrare il grande pubblico con il mondo scientifico. La mattina seguente a colazione abbiamo messo in cantiere il progetto di una rassegna presso il nuovo Centro Visitatori dell'Osservatorio Vaticano».

«Quale momento migliore se non la settimana in corso dedicata al Giubileo del Mondo Educativo?», prosegue il direttore emerito della Specola riferendosi anche ad un altro importante evento in calendario sempre nella giornata del 31 ottobre: alle 18,30 presso la Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola l'incontro *Il Cielo e la Meraviglia - Wonder in the Heavens*, un confronto tra esperti sui temi delle osservazioni astronomiche.

Una volta terminata, l'esposizione *Incantati dalla Meraviglia* entrerà a far parte della collezione permanente del polo museale del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo: «Stiamo individuando gli spazi, - precisa padre Richard Anthony D'Souza - a breve forniremo tutti i dettagli al pubblico». Nel frattempo per accedere al nuovo Centro Visitatori della Specola Vaticana è possibile prenotarsi tramite il sito dei Musei Vaticani.